

Le schegge della bomba afghana

IRAN

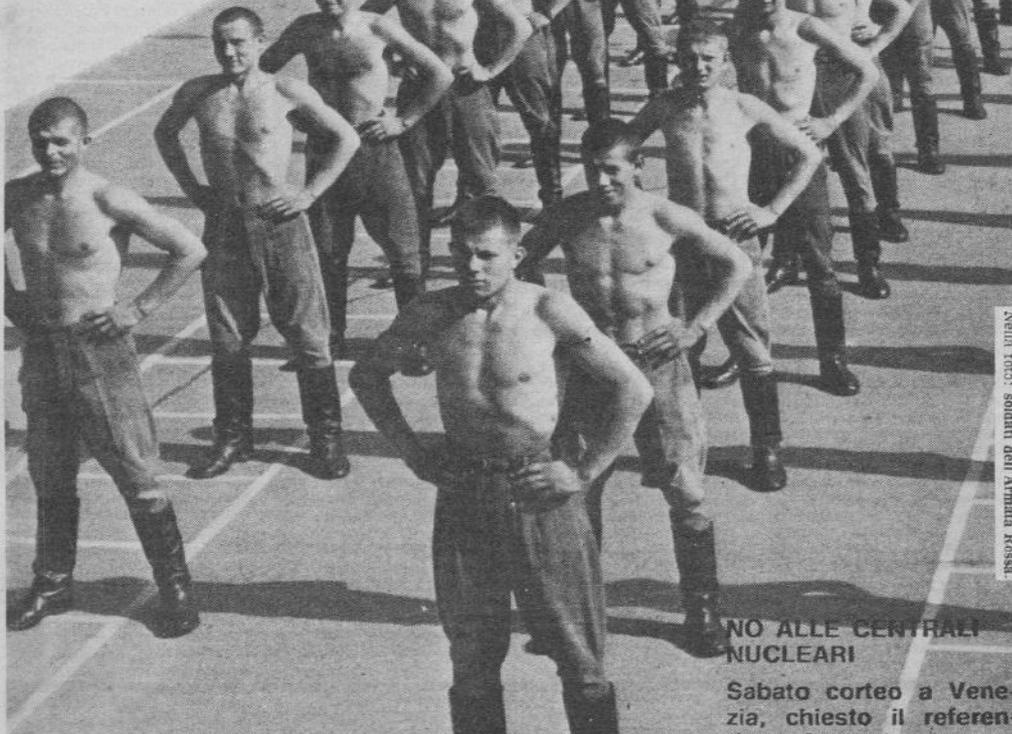
Gotbzade annuncia l'arresto dello Scià a Panama. Fonti panamensi smentiscono, ma non tutto è chiaro (a pag. 2)

URSS

Sahkarov al confino: reazioni in tutto il mondo. Sartre, Beauvoir e Foucault per il boicottaggio delle Olimpiadi (a pag. 9)

CUBA

Voci di un sanguinoso scontro al vertice. Fidel sarebbe ferito, suo fratello Kastro in esilio (a pag. 9)



Nella foto: soldati dell'Armata Rossa.

NO ALLE CENTRALI NUCLEARI

Sabato corteo a Venezia, chiesto il referendum abrogativo

Entro la fine di marzo gli « Amici della Terra » inizieranno in tutta Italia la raccolta di 500 mila firme per abrogare alcuni articoli della legge 393, che impone la localizzazione delle centrali anche contro il parere delle popolazioni. A Venezia, invece, appuntamento contro il convegno ufficiale, sabato alle ore 9,30 a piazza Roma e corteo fino a S. Marco e Riva degli Schiavoni. Dalle 12 di sabato alle 13 di domenica, a Ca' Giustiniani (S. Marco), convegno antinucleare nazionale. Per chi viene da fuori sarà possibile pernottare con sacco a pelo. Notizie su Venezia a pag. 3 e, a pag. 15, 16 e 17, il rapporto Kemeny che gli « esperti » del governo italiano non hanno voluto prendere in considerazione.

Due arresti intorno all'assassinio di Alceste

A Reggio Emilia sono stati arrestati ieri Franco Prampolini e Bruno Fantuzzi. Il primo ha un'imputazione di banda armata dopo gli ultimi interrogatori di Carlo Fiorini. Fantuzzi è accusato di « concorso in omicidio » di Alceste. Il suo nome non è nuovo alla magistratura emiliana, l'accusa lascia perplessi. ● a pagina 3

GENOVA E LA FABBRICA MALETTA

Oggi la comunicazione ufficiale del sindacato nell'anniversario dell'uccisione di Guido Rossa. A pag. 18-19 la storia della fabbrica dove lavorava Rozza. E anche Francesco Berardi

Ordine del giorno: chiusura

Non ho molte cose da dire sulla questione della chiusura o meno di L.C. Stamattina, mentre lo compravo alla solita edicola, il distributore del « Messaggero » mi ha chiesto « Allora L.C. chiude? ». Gli ho risposto « Speriamo di no » e lui « Certo che se chiude è proprio la fine ». Niente altro da dire, solo una cosa ancora. Lo stato ha finalmente pagato il « regalino », l'« una tantum » di 250.000 lire agli statali ed ai lavoratori del Pubblico Impiego. Tra insieme, impegni mensili, abbonamenti perché no il 10 per cento dell'« una tantum » per L.C.? Il mio 10 per cento perché il giornale non chiuda, ma anche perché i compagni redattori e tipografi che con L.C. ci campano possano continuare a farlo. Ciao, Ugo.

Montecitorio circondato da cellulari

La discussione sui decreti antiterrorismo inizia in un clima allucinate. Cariche contro i radicali davanti all'ingresso (fermati Pinto, Ripa, Vigeveno e altri 6); in aula rissa tra radicali e comunisti.

● a pagina 3

arrivato

lotta



Il Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche

“La conferenza di Venezia è una messa in scena”

Roma — «La conferenza di Venezia non è che una messa in scena molto grave, una vera e propria aggressione ai comportamenti democratici»; con queste dure parole Gianni Mattioli ha annunciato ieri che il Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche parteciperà ai lavori del convegno e contemporaneamente si farà promotore di iniziative di protesta, insieme con altri organismi e con i comitati di lotta delle popolazioni interessate dalle localizzazioni delle centrali. «Nessun professore universitario presenterebbe in un concorso a cattedra un lavoro tanto scadente come quello redatto dalla Commissione presieduta dal prof. Salvetti. Ci sono tra l'altro tre o quattro svarioni clamorosi ma soprattutto è da respingere il tono fastidioso, da bollettino promozionale, del documento finale della commissione Salvetti. Non c'è mai il tono da commissione inquirente che ha a che fare con gli interessi della collettività», a questo ragionamento vanno sommati i preoccupanti limiti posti alla commissione che si è contentata di affermare che gli standard italiani sono in linea con quelli internazionali, dimenticando che sono stati drasticamente rimessi in discussione dopo l'incidente di Three Mile Island.

Nella stessa conferenza stampa sono intervenuti anche i rappresentanti di Italia Nostra («il territorio italiano è saturato di impianti ad alta concentrazione di consumi energetici... col nucleare si sta riproponendo l'errore già fatto con la siderurgia di base e con la petrolchimica») e del WWF («ricordiamo che in Francia, nella zona dell'impianto di La Hague, la mortalità per tumori è aumentata del 250% dal '71 al '77»). Hanno poi preso la parola rappresentanti del «Gruppo donne e ambienti», del «Coordinamento femminista per il controllo delle donne sulle istituzioni» e del «Coordinamento donne e salute» che hanno evidenziato il ruolo del movimento femminista nell'opposizione antinucleare. Lo schieramento antinucleare, dunque, non mancherà a Venezia, per rispondere all'arroganza del governo che, dopo aver affidato il rapporto sulla sicurezza ad una commissione nella stragrande maggioranza composta da gente che ogni mese riceve lo stipendio dall'industria nucleare, pretende di lanciare subito l'Italia nell'avventura nucleare

In mattinata la radio e l'agenzia ufficiale iraniana diffondono una dichiarazione del ministro degli esteri, secondo la quale lo scia sarebbe stato arrestato dalle autorità panamensi: la notizia viene smentita più tardi, ma dietro c'è qualcosa di più della propaganda elettorale di Gotbzadeh...

Gotbzadeh: “Lo scia è stato arrestato”. Panama smentisce

Teheran, 23 — Una sparata a fini elettorali del ministro degli esteri iraniano e candidato (con scarse possibilità di successo) alla presidenza della Repubblica Islamica, Sadegh Gotbzadeh? Un segnale che la crisi afgana ha agito da calmiera nei rapporti tra Iran e Usa e che i due governi si sono accordati per risolvere con un compromesso la questione degli ostaggi? Probabilmente c'è un po' di tutte e due le cose nell'ennesimo giallo che è scoppiato a Teheran nel quadro della crisi internazionale. Ma andiamo con ordine. Alle 7,30 di questa mattina l'agenzia ufficiale di stampa dell'Iran, la «Pars Agency» diffondeva un comunicato attribuito al ministro degli esteri. Più o meno Gotbzadeh comunicava ai suoi attoniti concittadini: «Mi ha telefonato il presidente di Panama. Lo scia è stato arrestato e oggi stesso daremo il via alle procedure per l'estradizione». La notizia scoppia come una bomba nella fredda mattinata: per primi gli studenti islamici che delgono gli ostaggi, poi centinaia di semplici cittadini tempestano di telefonate radio, giornali e corrispondenti stranieri in cerca di una conferma. E subito Gotbzadeh interviene di persona confermando la notizia. Poche ore dopo un portavoce della presidenza del Panama telefona a comunicato alle agenzie: il portavoce «ignora tutto» circa l'arresto dello scia e — abbastanza stranamente aggiunge: «non sono assolutamente in grado di fare commenti prima di domani



Reza Pahlevi: la prossima vittima della crisi?

mattina». Ancora più stranamente una parziale, e poi non più ripresa conferma o quantomeno non-smentita, viene dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti: il portavoce dice di «essere al corrente» di ciò che sta affermando la Pars, ma «si rifiuta» di fare commenti. La Pars insiste, dando i particolari del colloquio: tra Gotbzadeh e il presidente Aristide Royo. Un aiutante dello scia viene poi raggiunto telefonicamente da un giornalista: «posso decisamente smentire» afferma. Poi una pioggia di smentite da parte panamense. Prima è l'ambasciatore di Panama a Washington, Lopez Guevara, a dichiarare di essersi messo in comunicazione con il suo governo che gli ha detto che lo scia è «as-

solutamente libero e gode del diritto d'asilo». Poi un corrispondente della rete televisiva americana NBC riesce a parlare con il presidente Royo, che smentisce tutto seccamente. «L'arresto dello scia e la sua estradizione sono fuori questione» avrebbe detto, secondo queste informazioni, Royo. Anche questo è strano perché risulta a molti che dal 12 di questo mese il ministero degli esteri iraniano e le autorità panamensi sono in contatto. Il governo di Panama avrebbe promesso di esaminare il materiale che gli iraniani avrebbero inviato per documentare i crimini di Reza Pahlevi. Fino a qui le notizie e la faccenda potrebbe essere liquidata con le mire elettorali di Gotbzadeh. Se non ci fosse stato tutto

quello che c'è stato nella ultima settimana, segnatamente la dimostrazione da parte sia di Teheran che di Washington della volontà di trovare una soluzione rapida al problema degli ostaggi, soluzione che permetta poi ad entrambi di far fronte con maggiore calma al «pericolo russo». Un Iran più tranquillo internamente e non impegnato in una lotta a fondo con gli Usa sarebbe in grado di fornire armi ed un solido retroterra alla guerriglia musulmana in Afghanistan; e la cosa è evidentemente nell'interesse di entrambi i paesi. Possiamo aggiungere al quadro un altro elemento: il segretario generale dell'ONU Waldheim ha improvvisamente interrotto la sua visita in Asia meridionale perché, così ha dichiarato il suo portavoce, avrebbe elaborato un progetto di compromesso sulla questione degli ostaggi e consultazioni sono in programma per domani al Consiglio di Sicurezza. Tutto, insomma, concorre a far pensare che una forma di compromesso sia stata raggiunta: probabilmente le ricchezze dello scia saranno in parte restituite al governo iraniano ed una corte internazionale condannerà i crimini di Reza Pahlevi. Resterebbero in questo caso da risolvere, per l'Iran, il problema degli studenti islamici e, più in generale, quello di un forte settore integralista che certamente non vede di buon occhio la svolta in politica estera e che, forse, gioca a favore di Mosca.

(h.n.)

Anche il Consiglio Superiore della Magistratura «abbandona» Vitalone

Roma — Forse è arrivata alle ultime battute l'iniziativa democristiana contro i sei giudici di Magistratura Democratica. Dopo il rifiuto da parte del Ministro di Grazia e Giustizia, Morlino, di procedere nei confronti degli accusati, sembra che anche il Consiglio Superiore della Magistratura sia intenzionato ad abbandonare le indagini iniziate subito dopo la presentazione dell'interpellanza dei 23 senatori del C.S.M., ha infatti ieri interrogato il procuratore capo De Matteo, il quale non ha fatto altro che confermare quanto già reso al ministro; oggi forse ascolterà il Procuratore della Corte d'Appello De Andreis ed il Procuratore Generale Pietro l'ascalino. Ma in ogni caso anche da questi interrogatori non potrà emergere nulla di nuovo. Gli unici che potevano portare qualche elemento nuovo all'inchiesta sarebbero stati i firmatari dell'interpellanza, ma questi, cortesemente invitati dal C.S.M., si sono rifiutati.

Sono 20 gli operai dell'Alfa perquisiti

Forse la stessa direzione la misteriosa fonte citata nei mandati

Milano, 23 — Non sono meno di venti gli operai dell'Alfa Romeo che hanno ricevuto il mandato di perquisizione. Tra gli altri, un membro di Democrazia Proletaria che fino a pochi mesi orsono faceva parte dell'esecutivo. Telefonare al Cdf di Arese non serve, pare che il disorientamento sia notevole: c'è chi dice che la fonte citata sul mandato sia la direzione dello stabilimento; c'è chi pensa a qualcuno, magari tra gli stessi operai «più realista del re». Alcuni degli inquisiti sono gli stessi che, subito dopo l'assassinio del tre agenti digos alla Barona, hanno ricevuto perquisizioni domiciliari in base all'art. 41 della legge Reale, quell'articolo che permette le operazioni eseguite alla ricerca di armi, senza il previsto ordine della magistratura. L'esito ne-

gativo di queste «perquisizioni di polizia» la dice lunga sulla inconsistenza di indizi dai quali si stanno sviluppando le indagini partite ieri. Probabilmente domani si terrà un incontro tra gli operai interessati ed i legali del sindacato per decidere se e quale difesa le organizzazioni dei lavoratori sono disposte a fornire a chi — molto spesso suo malgrado — è in odore di associazione sovversiva. Si ripropongono cioè, tutti i problemi del rapporto tra operai e sindacati che già erano sorti nel caso dei 61 licenziati della Fiat, con l'aggravante che qui siamo in presenza di materia da procura della repubblica e non da Pretura del lavoro. Il Cdf Alfa è riunito in queste ore per decidere se convocare una seduta pubblica sul problema del terrorismo.

Sottoscrizione

RAIPOLANO: Giovanni C. 10 mila. ROMA: Maurizio 2.000. Ugo 30.000. TRENTO: raccolte da Aldo K., Giorgio P., Sandro B., tra i compagni dell'area della nuova sinistra in questi mesi: 470.000. Bruno Ottolomi 30 mila. PAVIA: compagno del PCI 2.000. Giulia 5.000. Marco 10.000. Zamarin 10.000. Giorgio 10.000.	
totale	579.000
totale precedente	4.983.825
totale complessivo	5.547.825
IMPEGNI MENSILI	
totale	81.000
INSIEMI	
totale	470.000
PRESTITI	
totale	4.900.000
ABBONAMENTI	
totale	160.000
totale precedente	3.807.000
totale complessivo	3.967.000
totale giornaliero	739.000
totale precedente	13.923.545
totale complessivo	15.407.645

Camera. Cariche fuori, botte dentro: inizia il dibattito sui "decreti antiterrorismo"

Governo: manovre per dilazionare Cossiga

ULTIM'ORA. Oggi alle 16.30 è iniziato alla Camera il dibattito per la approvazione dei decreti antiterrorismo. Contemporaneamente un gruppo di una quindicina di radicali si è portata davanti all'ingresso di Montecitorio esponendo tre cartelli contro i decreti e a sostegno della battaglia che il gruppo parlamentare radicale ha annunciato da tempo.

E' bastato questo per scatenare la polizia presente con sei cellulari e decine di uomini. Di fronte al rifiuto dei manifestanti di andarsene, i cellulari hanno cominciato ad avanzare. Intanto sono arrivati sul posto alcuni dirigenti del partito radicale e alcuni parlamentari. Dopo un breve «faccia a faccia» fra poliziotti e manifestanti il dirigente del servizio di O. P. si è messo ad urlare «caricare, caricare!».

Sui cellulari sono stati carica-

ti oltre a sei manifestanti Mimmo Pinto, Geppi Ripa (segretario del partito radicale), Paolo Vigevano (tesoriere del partito) e i deputati radicali Franco Rocella, Mauro Crivellini e Adelaide Aglietta. Questi ultimi tre, riconosciuti dai poliziotti, sono stati immediatamente rilasciati; gli altri con ogni probabilità sono stati portati in questura.

Appena arrivata la notizia in aula i deputati radicali presenti hanno protestato vivacemente sollevando la reazione dei deputati del PCI che evidentemente non ritenevano quanto stava succedendo abbastanza grave da «disturbare i lavori in corso». Un accenno di «corpo a corpo» tra il deputato radicale Tessari e quello del PCI Carmano è stato evitato dai commissari. Poco dopo la calma è tornata in aula e si attende un intervento di Nilde Iotti

Roma, 23 — Cossiga è partito per l'America per ricevere suggerimenti che nelle intenzioni dell'amministrazione Carter suonano come autorizzazioni o veti. Prima della partenza, ha svolto in un hall cerimoniale di Fiumicino, un'encomio solenne all'Alleanza Atlantica. Nessuno dei presenti sembrava dar conto a simile dichiarazione, data per scontata, eppure il presidente del consiglio appariva compiaciuto e più calmo del solito. Sembra che questa ventata pur breve di tranquillità sia il frutto di un vertice tenuto martedì sera dallo stesso Cossiga con il gruppo dirigente del suo partito. In breve il vertice avrebbe pensato di rinviare il congresso DC del febbraio prossimo per permettere la presenza di tutti i parlamentari alla discussione sui decreti antiterrorismo iniziata og-

gi alla Camera. La DC tiene molto all'approvazione di questi decreti e si preoccupa dell'ostruzionismo radicale e dei 7.500 emendamenti presentati. Ma il rinvio del congresso corrisponde ad un'altra importante preoccupazione, quella di usare nel migliore dei modi i varchi e le dilazioni concesse dal segretario del PSI sui tempi della formazione del nuovo governo.

Rimandando il congresso la DC intende aggirare il diktat posto a Cossiga dal comitato centrale socialista, cercando nello stesso tempo soluzioni che non siano quelle di un'entrata effettiva del PCI nella maggioranza. Aspettando l'esito di uno scontro tutt'altro che concluso, la DC trascinerà il governo per altri due mesi, magari fino alle amministrative di primavera che potrebbero cavare le castagne dal fuoco.

Due arresti a Reggio Emilia

Reggio Emilia, 23 — A nemmeno un giorno dall'apertura formale dell'inchiesta sul terrorismo emiliano, il giudice Giancarlo Tarquini ha fatto arrestare Franco Prampolini, reggiano, 26enne, già arrestato il 16 maggio 1975 insieme a Carlo Fioroni e a Cristina Cazzaniga, mentre stavano riciclando in Svizzera i soldi del riscatto per il sequestro Saronio. Dopo un anno di carcere gli fu concessa la libertà provvisoria; lo scorso anno, al processo Saronio, Prampolini fu condannato a due anni per favoreggiamento, e riconosciuto non colpevole del sequestro e dell'omicidio dell'ingegnere milanese. La condanna gli fu condonata.

Oggi Prampolini è tornato in galera perché accusato di partecipazione a banda armata e favoreggiamento nei confronti delle due persone che lo hanno aiutato a nascondere una parte dei soldi del sequestro in una bombola, dentro la macchina che servi per passare la frontiera. Prampolini avrebbe fatto parte di un gruppo armato dai primi mesi del '74 fino al suo arresto nel '75. Gli elementi di questa accusa provengono sicuramente dagli interrogatori che il giudice Tarquini ha fatto il 4 gennaio a Matera a Carlo Fioroni.

Sempre oggi a Reggio Emilia è avvenuto anche un altro arresto, assolutamente inatteso, visto che proprio ieri l'inchiesta sull'assassinio di Alceste Campanile è stata trasferita ad Ancona, perché la magistratura reggiana non poteva più indagare, dopo la denuncia di Vittorio Campanile contro un pretore di Reggio Emilia, Antonio Bassarelli, come favoreggiatore degli assassini di Alceste. La cassazione ha quindi deciso, in base all'art. 60 del Codice penale, di trasferire il processo ad Ancona. L'arrestato è Bruno Fantuzzi, fermato nella mattinata mentre passeggiava per Reggio. L'accusa nei suoi confronti è di concorso in omicidio. Non si capisce quali sono gli elementi che in 24 ore hanno portato il giudice Tarquini ad usare la procedura d'urgenza senza chiedere il benestare ai magistrati anconetani. Bruno Fantuzzi è uno di quei nomi che più volte Vittorio Campanile ha fatto parlando dei presunti organizzatori dell'assassinio di Alceste. Si dice che sia cascato il suo alibi per la sera dell'assassinio, sera in cui aveva un appuntamento con Alceste, il quale non si presentò. Ma forse è più probabile che questo arresto sia collegato a quello avvenuto alcuni giorni fa di Mario Nutile per falsa testimonianza. Nutile e Fantuzzi avevano incontrato la sera precedente all'assassinio, Alceste e tre suoi amici. Su questo incontro ci sarebbe orversoni diverse.

Quest'ultimo arresto ci lascia perplessi sia per come avviene sia perché non riusciamo a capire su quali elementi si basa, visto che Fantuzzi non è un nome nuovo

Radio Onda Rossa: ancora non si conoscono le motivazioni degli arresti

Gli interrogatori fissati per il 26 gennaio. Nella mattinata incidenti; arrestato Marcello di Biasi. Al De Amicis la polizia «sfonda» e perquisisce gli studenti

Roma — Il numero degli arresti per il «blitz» contro Onda Rossa sembra debba aumentare; infatti già ieri dopo gli arresti dei compagni Vincenzo Millicci, Claudio Rotondi, Osvaldo Miniero e Giorgio Trentin, era circolata la voce che i mandati di cattura spiccati dal giudice istruttore Priore, fossero almeno sette.

Chi sono i ricercati non viene rivelato dagli inquirenti, che forse anche per questo motivo si rifiutano di consegnare ai difensori dei primi quattro, copia del mandato di cattura. A riguardo l'avvocato Di Giovanni, difensore di Giorgio Trentin, ha rilasciato una breve dichiarazione alla stampa, nella quale mette l'operazione di Roma «in relazione ed ai fini anche del processo di Chieti contro Daniele Pifano». Sulla decisione presa dal giudice istruttore di interrogare soltanto fra tre o quattro giorni gli arrestati, perché sta aspettando che la Questura invii i rapporti, Di Giovanni ha detto: «devo quindi pensare che il giudice abbia emesso un provvedimento di tale gravità senza avere ancora in mano le prove. E' un fatto gravissimo, l'operazione è la solita: prima il colpevole, poi il reato, poi vedremo se ci sono le prove».

Ritornando ai mandati di cattura sembra che tra i ricercati figurino alcuni dirigenti dell'autonomia (ieri era stata perquisita la casa di Riccardo Tavani), più alcuni esponenti del collettivo redazionale della radio, questo lo si può dedurre dall'ordine di perquisizione di Onda Rossa. L'intera inchiesta infatti sembra essere l'unificazione di due procedimenti, penali contro l'emittente dell'autonomia: uno del '76 ed un altro del '79, riguardanti entrambi trasmissioni radiofoniche duran-

te le quali, secondo indiscrezioni, gli accusati avrebbero commesso i reati di istigazione. Ma molto probabilmente non è soltanto questa la contestazione dei mandati di cattura, altrimenti non si potrebbero spiegare gli arresti di Vincenzo Millicci, che ad esempio non ricopre alcun ruolo ufficiale nella redazione e amministrazione di Radio Onda Rossa, oppure quello di Osvaldo Miniero, il quale, oltre a leggere i notiziari dei G.R., aveva notificato in questura i comunicati fatti pervenire dalle Brigate Rosse.

Intanto a Milano, il compagno Angelo Brambilla Pisoni (meglio conosciuto come «Cespuglio»), militante di Lotta Continua per il comunismo, ha convocato una conferenza stampa nella sede del suo gruppo per chiarire la sua posizione, in relazione alla perquisizione da lui subita su mandato del giudice di Roma Priore. Il mandato di perquisizione fa direttamente riferimento ai rapporti tra «Cespuglio» e Radio Onda Rossa. «Siamo preoccupati — ha detto «Cespuglio» — per l'uso strumentale che la polizia o la magistratura potrà fare dell'agenda che mi è stata sequestrata. Si tratta non di una agenda personale, ma di uno strumento di lavoro del partito... Dentro ci sono i numeri di telefono di Radio Onda Rossa assieme a quelli di molte radio radicali, della stessa RAF, di personaggi politici, di sedi di partito, di giornalisti».

Molti i comunicati di solidarietà con i redattori di Onda Rossa arrestati e contro la chiusura della radio. Al Cnen decine di lavoratori stanno firmando un documento in cui si esprime preoccupazione per le limitazioni alla libertà di stampa e riguardo uno degli arre-

stati, Osvaldo Miniero, dipendente del Cnen, si ricorda che «Osvaldo ha sempre svolto attività politica e sindacale sul posto di lavoro ricoprendo incarichi di responsabilità nel sindacato ricerche CGIL e ha sempre espresso le proprie opinioni (politiche e sociali) alla luce del sole cercando sempre il dialogo e il confronto con i lavoratori».

Sempre al Cnen è stato affisso un manifesto a firma PCI, PSI e PDUF in cui si esprime dissenso con la magistratura se «gli arresti, come sembra, sono motivati da reati di opinione». Solidarietà con i redattori di Onda Rossa anche da parte dei lavoratori dell'Input Digesting e da Radio Talpa di Verdicario (Cosenza). Anche l'assemblea di martedì pomeriggio al Teatro Centrale, indetta in solidarietà con i magistrati accusati di connivenze con i terroristi da parte di Vitalone, si era trasformata in un momento di discussione sulla chiusura di Radio Onda Rossa. Tutti gli interventi hanno condannato l'azione della magistratura; maggiori difficoltà ha invece incontrato la ricerca di un'azione comune in risposta agli ultimi avvenimenti.

La mobilitazione nelle scuole

Roma, 23 — Questa mattina in numerose scuole romane si sono svolte assemblee contro la chiusura di Onda Rossa e l'arresto dei quattro compagni responsabili della radio. L'andamento delle assemblee a messo in evidenza, una grande voglia di rispondere a questo che è stato definito la messa fuorilegge dell'autonomia romana. Ma a differenza però di altre occasio-

ni, non si è convocata ne una manifestazione cittadina, ne assemblee generali, ma si è deciso di continuare a discutere nelle scuole per capire la risposta migliore da dare in questa situazione dove qualsiasi lotta diventa immediatamente «reato». Al Bernini l'esempio migliore di questo clima. Da giorni gli studenti chiedevano al preside Epifanio ex deputato del PCI di poter svolgere un'assemblea interna sui problemi della scuola. Ieri pomeriggio ennesima riunione tra studenti preside e alcuni professori, dove veniva comunicato che il preside aveva spinto una regolare denuncia al commissariato contro quattro studenti per «minacce e violenze».

Comunque questa mattina l'assemblea si è svolta. Al Righi l'assemblea più grossa dove è stata lanciata una sottoscrizione per la radio. Altre assemblee si sono tenute all'Armenelli e all'XI liceo. Al Sarpi blocco della didattica e assemblea con gli studenti del Newton e del Galilei.

Durante la mattina sono avvenuti incidenti tra un centinaio di persone e la polizia. Vicino a largo Preneste è stato incendiato un autobus e un furgone dell'ACEA.

Nei pomeriggio al De Amicis il preside ha tentato di ripristinare l'uso di chiudere il portone della scuola per impedire ai ritardatari di entrare fuori orario. Immediata la risposta degli studenti che bloccano la manovra sul nascere, arrivano improvvisamente alcune «volanti» del vicino commissariato gli studenti si barricano dentro la scuola e indicano un'assemblea. La polizia decide di entrare e con i blindati sfonda il portone impedendo a chiunque di uscire da scuola. Poi ad uno ad uno perquisisce gli studenti.

la pagina frocia

Abbiamo deciso di provare di nuovo

E allora? Siamo stati assenti, vabbeh, non c'eravamo... è stata una prova d'amore, di quelle un po' antipatiche, come dire: avete sentito la nostra / vostra mancanza? A giudicare dalle decine di lettere arrivate in redazione, dalle drastiche ingiunzioni a tornare al lavoro, pare proprio che senza questo piccolo, simpatico spumeggiante, intelligente, dolce, affettuoso spazio...

D'accordo, diciamo le cose come stanno. Di lettere, messaggi, segnali di gradimento tangibili (da sbandierare in questo acquario che è via dei magazzini generali) non se n'è avuti. Difficoltà, al contrario, alcune, e a volte ci sono sembrate troppo grandi. Tant'è.

Abbiamo discusso tra noi e poi con Enzo e Valeria, abbiamo sentito le idee di Marina, e, assieme, abbiamo deciso di provare di nuovo.

Pagina frocia: un foglio di giornale impegnativo, per chi lo legge, chi lo crive, chi lo impagina.

Difficile per le compagnie e il compagno non omosessuali che finora ci hanno aiutato nella redazione, difficile per loro rispondere alle telefonate,

alle richieste di contatto, alle proteste, provare ad essere in modo che non sentono proprio. E poi, certamente lo spazio è poco, l'improvvisazione, nostra, tanta, insomma ci vuole un po' di tempo per comprendere questo lavoro e riuscire ad usarlo nel modo migliore per noi tutti.

Così abbiamo deciso di seguire noi tutta la redazione della pagina, costituire un centro (con telefono e recapito) a cui tutti possano indirizzare articoli, foto, proteste, suggerimenti, tenerezza e doni. Pensando che, a questo modo, non si risolve alcun problema di tecnica, ma si pongano le basi per fare di questa una pagina disponibile ai non addetti ai lavori, colma di insicurezze, ma, anche di sensibilità, di amore per la vita, di provocazione.

Abbiamo quattro possibilità. Quattro pagine da riempire, che interessino e piacciono tanto da permetterci di farne ancora tante, e tante di più. O forse meno, perché, in fondo, non c'è un «problema» frocia, ma un «problema» eterosessuale.

Ed è, in fondo, qui a Roma,

una bella giornata, a volte spezzata dal sole, con bella gente con la quale parlare, mangiare, toccarsi. Mi capita di pensare alla mia vita, alla difficoltà che ho (ed ho avuto) ad essere frocia, ad essere orgoglioso, ai miei momenti lunghi di disperazione o di solitudine e a quelli di gioia. Al casino che provo quando desidero stare con una donna, quando desidero fare figli ed amarli — se possibile — e viverci ed imparare qualcosa di nuovo. Mi trovo qui, quasi estraniato a sorte, a scrivere due o tre cartelle per riempire un vuoto, e scoprire che questo vuoto è anche il mio, non è oggettivo, riesco a considerarlo come tale. Allora penso al piacere che ho provato ad incontrare altri come me, anche attraverso questo giornale, anche per la pagina frocia, per il campeggio di capo Rizzuto, per i tanti motivi di incontro, di amore, che si è riusciti a costruire e a riempire di vita. Ed infine dico: vale la pena questo piccolo sforzo, questo tentativo di riempire un vuoto così, senza presunzione, perché altri lo riempiano.

Gregor Samsa

UDITE UDITE!

Si è formato il Centro di Informazione Frocia a Roma. Il centro oltre ad essere un necessario punto di aggregazione e di informazione tempestiva per i froci sparsi in Italia, si impegna nella composizione della pagina del giovedì su L.C. Quindi tutti gli articoli di collettivi o singoli compagni, le critiche, gli scatti e gli abbracci vanno indirizzati a: Centro di Informazione Frocia c/o sede anarchica via dei Campani 71 Roma. In attesa del telefono chi ha urgenza di passare notizie, si ingegni (telegrammi, telefonate a froci romani, piccioni viaggiatori, telepatia...).

HOTEL NAZIONALE

Ricordo
quando abbiamo fatto l'amore.
Mi avresti sposato
se non avessi avuto l'uccello
Ho riso.
Al mattino
sono andato al cesso
e ho abortito un liquido bianco.

CARNE

Il viso
è quello di un bambino.
Le mani
sono di un uomo vecchio.
Nel tramonto un uccello si alza
sbattendo le ali.
Al mattino
si uccide per gioco

Ancora violenza contro i froci

Il collettivo omosessuale «Orfeo» di Pisa ed il collettivo «Fuori» di Livorno denunciano un gravissimo atto di aggressione cui è rimasto vittima un loro compagno: Paolo Lambertini. Si è atteso, prima di rendere pubblico il fatto, che Paolo presentasse regolare denuncia presso la locale Pretura.

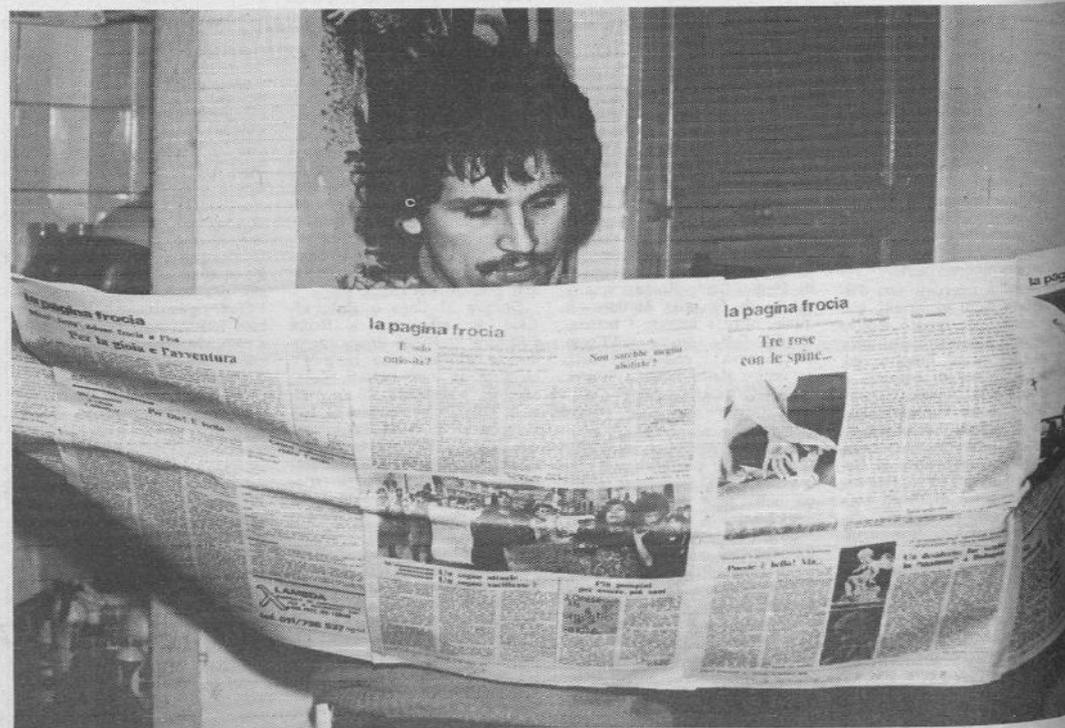
Domenica 9 dicembre, verso mezzanotte, al bar della Stazione Ferroviaria di Livorno, Paolo è stato aggredito e percosso, con il pretesto di una sua battuta scherzosa, da un s'dicente agente di polizia giudiziaria (il quale si è qualificato tale solo dopo l'aggressione, agli agenti della Polizia Ferroviaria, in pieno Bar, davanti a numerosi testimoni, mentre gli amici dell'aggressore si ponevano a guardia delle entrate impedendo così ai compagni di Paolo di intervenire in suo aiuto.

Approfittiamo di questo ennesimo, gravissimo fatto di violenza per denunciare il clima sempre più grave di intolleranza e di vero e proprio pestaggio che si è creato a Livorno verso chi è omosessuale, ricordando anche i due omosessuali uccisi la primavera e l'estate scorsa.

Denunciamo una sorta di presunzione di impunità, derivata dalla convinzione di poter comunque contare sulla solidarietà del Potere Maschile, che fa agire tali aggressori senza il minimo pudore, convinto che chi è omosessuale non potrà che essere «remissivo» e pronto a subire ogni tipo di violenza.

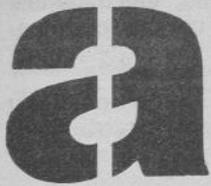
Vogliamo che questi «signori» sospinano che, se hanno creduto di trovare ancora una volta passività o silenzio, si sono sbagliati di grosso.

Il collettivo «Orfeo» di Pisa
Il collett. «Fuori» di Livorno



Elenco indirizzi collettivi gay

- TORINO** — C.O.S.R. (Collettivo Omosessuale Sinistra Rivoluzionaria) c/o LAMBDA C.P. 195 (TO) - tel. 011-798537.
MILANO — C.L.S. (Collettivo di Liberazione Sessuale) c/o Democrazia Proletaria - V. Vetere 3A (MI).
UDINE — Claudio Arcangeli - V. Cormor Alto 44 (UD).
BOLOGNA — C.F.B. (Collettivo Frcialista Bolognese) c/o sede Treves V. Castiglione 24 (BO) - tel. 051-271476, lunedì ore 21.
PISA — ORFEO (Collettivo Omosessuale Pisano) vicolo del Tinti 30 (PI) - tel. 050-879997 (Paolo Ricceucci) 0586-803879 (Paolo Lambertini) - al collettivo fanno riferimento i froci e le lesbiche di Pisa, Livorno, Versilia, Massa-Carrara e La Spezia.
URBINO — C.O.R.U. (Collettivo Omosessuali Rivoluzionari Urbinate) c/o Giovanni Amodio - Coll. Universitario Urbino (PS).
ROMA — NARCISO (Collettivo Omosessuale nella Sinistra Rivoluzionaria) c/o sede Anarchica, v. dei Campani 71 Roma, martedì ore 18.
CASERTA — Collettivo ECCE HOMO c/o Carmine Arena - v.le Beneduce 10 - 81100 (CE) tel. 0823-325784.
NAPOLI — Paolo e Marina Giacomino V.le Raffaello 31 tel. 081-373372.
Giorgio Di Costanzo c/o gruppo anarchico LA COMUNE, Via Sogliuzzo 48 Ischia (NA) tel. 081-990403.
TORRE ANNUNZIATA — Ciro Cascina - Traversa Plinio 12 - 85058 Torre Annunziata - tel. 081-5613274.
POTENZA — TESEO (Militanti Gay Comunisti) Giuseppe Giotta c/o Ferrara - v. Pisa 1 (PZ) tel. 0971-23211.
TRAPANI — COTI (Collettivo Omosessuale Trapanese) c/o Peppe Occhipinti detto Pupa - V.G.B. Fardella 523 - 91100 (TP) tel. 0923-37606.
E' in formazione anche il collettivo EROS di Ancona, con indirizzo da stabilire.



Decreto antiterrorismo, testimoni della corona e ostruzionismo: le perplessità di un noto penalista

Gaetano Pecorella, 41 anni, è certamente uno fra i più noti penalisti del nostro paese. Da sempre è rappresentativo di una tendenza, presente nei luoghi di giustizia, che non ammette né accetta mediazioni con il potere. È stato il protagonista di processi fondamentali nella storia del movimento a Milano, nei quali la indiscussa preparazione tecnica (indiscussa anche dagli avversari) ha sempre unito un forte senso democratico ed un concreto spirito antifascista.

Ricordiamo la sua costituzione di parte civile nei processi per gli omicidi di Saverio Saltarelli e Roberto Franceschi da parte della polizia; di Giannino Zibecchi da parte dei carabinieri; di Alberto Brasili e Gaetano Amoroso da parte dei fascisti. La difesa di Giovanni Marini (l'anarchico di Salerno accusato dell'omicidio di una fascista), di Camilla Cederna nella causa intentata dai figli dell'ex presidente Giovanni Leone. Libero docente, Gaetano Pecorella è titolare della cattedra di istituzioni di diritto e procedura penale alla facoltà di scienze politiche della Università Statale di Milano.

Che giudizio dai sul decreto legge antiterrorismo?

Nutro molte perplessità, sul decreto, per vari motivi che cercherò di spiegare.

Nutro ancora più dubbi sul disegno di legge che è stato approvato pochi giorni fa dal Senato, perché la già dubbia efficacia contenuta nei decreti originali è stata intaccata dagli emendamenti approvati finora. La prima perplessità è di ordine generale: mi chiedo come si possa pensare di battere un fenomeno così grave e complesso quale è il terrorismo con un decreto legge. Oltretutto le norme studiate dal governo sono fatte per raccogliere consensi dall'opinione pubblica e denotano disinteresse per un reale intervento normativo. Aggravare le pene per «i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico» come recita l'art. 1 significa solo creare un enorme distacco tra l'astrattezza di questa formulazione che definirei propagandistica, ed il lavoro della magistratura, che poi interviene su fatti specifici, precisi, si trova davanti persone in carne ed ossa... Secondo me l'art. 1 doveva essere un elenco dettagliatissimo dei reati per i quali si prevedono le aggravanti.

Perché la discussione in senato ha reso meno efficaci i decreti legge originari?

Faccio un esempio. L'art. 5 inizialmente prevedeva la non punibilità di chi, data la sua posizione di correttezza avesse impedito un evento delittuoso. Il senato ha aggiunto che per non essere punito, costui debba anche fornire prove determinanti per l'individuazione di altri colpevoli. Io penso che ci sia chi di fatto non permette che venga rapito o ucciso qualcuno, perché indica, netta una dissociazione. L'obbligo di fornire prove invece a mio avviso funziona da deter-

rente per chi sia in dubbio se agire o meno contro suoi compagni. Insomma è un inutile chiedere troppo per non ottenere niente. Un altro esempio: gli art. 13 e 14, che riguardano il controllo sulle operazioni bancarie. Già di per se, l'art. 13 è particolarmente inefficace dal momento che non obbliga le banche a segnalare operazioni sospette genericamente (quelle degli speculatori finanziari, per intenderci).

Non prevede alcun controllo del denaro per campionatura, non cambia le norme che regolano l'uso del libretto al portatore e così via. Ordine solamente l'identificazione di chi compia operazioni bancarie che superino i 20 milioni: ma se qualcuno, in una stessa mattina, versa o preleva diverse volte che so... 18 milioni, può farlo tranquillamente anche se ammetterete che è sospetto. L'art. 14 originariamente, dava la possibilità al magistrato di delegare le indagini bancarie alle forze dell'ordine. Una innovazione importante che snelliva le indagini. In senato questa delega è stata ristretta ai casi di terrorismo o di criminalità organizzata, cioè rimane l'assoluto segreto bancario con tutto ciò che ne consegue.

L'art. 4 prevede una forte riduzione della pena per chi collabori con la giustizia. Come valuti questa disposizione?

Probabilmente è la norma più interessante di tutto il decreto oltre che essere di grande att-

tualità per il caso Fioroni. Sono d'accordo con questa impostazione che va in senso opposto alla repressione «tout court». Certo, pone molti problemi. Ma questa tendenza va sviluppata in senso positivo. Si dovrebbero concepire ed attuare dispositivi che con-

sentano agli uomini che hanno scelto la lotta armata di tornare indietro, di disertare i ranghi della clandestinità garantendo però massimamente i chiamati a corredo. Per esempio, delinquenti comuni, possono rendere confessioni complete, e decidere poi di coinvolgere personaggi politici per rientrare in questo meccanismo; ed anche non può essere considerata prova la confessione di chi abbia decine di anni di galera da scontare: non si dovrebbe privare della libertà le persone chiamate in causa da una confessione e nemmeno mettere in libertà il «pentito» solo perché ha parlato. Possono sembrare misure astiose verso chi decide di collaborare, ma i rischi — lo si capisce bene — sono troppi.

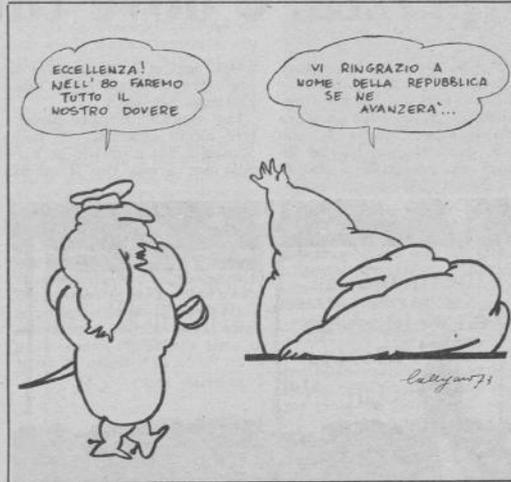
E le norme che consideri inutili, o anche pericolose?

Non occorre che mi dilunghi sull'art. 6, il fermo di polizia. Dico solo che torneremo alle inutili confessioni estorte con qualunque mezzo, senza la presenza di avvocati e magistrati. Se questo accadrà, le ritrattazioni saranno numerosissime e vanificate le indagini al loro stadio iniziale. C'è poi il gravissimo attentato alle libertà individuali, la dilatazione spropositata della discrezionalità del singolo agente o carabiniere. L'esperienza insegna che le norme liberticide vanno ad alimento del terrorismo, e non a suo danno. Questo vale anche per la possibilità di perquisire senza mandato, di isolare quartieri interi per setacciarli. Anche qui il Senato ha peggiorato la situazione con l'emendamento approvato all'art. 3: mentre prima si parlava di fermo di polizia in relazione ad «effetti del comportamento» di qualcuno, ora invece non necessitano gli effetti di un reale ed obiettivo comportamento, ma si può essere fermati per «l'atteggiamento» e per «la verifica della sussistenza di comportamenti» di atti preparatori. È una norma gravissima, non serve, è propagandistica.

Che atteggiamento dovrebbe tenere secondo te la sinistra verso questi provvedimenti, nella discussione in Parlamento?

Ritengo pericolosa l'unica forma di opposizione che viene attuata, cioè l'ostruzionismo annunciato dai radicali. Dico che alcune norme debbono essere decisamente abolite, l'impostazione politica propagandistica che serve solo ad ottenere consensi dall'opinione pubblica va smascherata, assieme all'abuso dello strumento «decreto legge». Ma penso che il paese non abbia bisogno di registrare altri fatti in negativo come appare essere l'ostruzionismo, che viene fatto passare per una volontà di bloccare il parlamento e quindi come interferenza nella possibilità di governare. No, credo sia più rispondente ai problemi del paese agire in positivo e dimostrare — dosando migliori e nettissimi rifiuti — che i nostri governi contribuiscono a rendere ingovernabile il paese tanto quanto le azioni dei terroristi.

a cura di Lionello Mancini



Sarebbe bastato applicare le leggi che ci sono

Senatore Branca, qual'è il suo giudizio complessivo sulle nuove norme recentemente passate al senato e in questi ultimi giorni in discussione alla Camera sul terrorismo?

Ce ne sono alcune, nel decreto legge soprattutto, che ritengo assolutamente inaccettabili ma non sono contrario (e così il gruppo della sinistra indipendente del senato di cui faccio parte) allo sforzo che sta compiendo il governo per combattere il terrorismo. Nel decreto inaccettabile è quella parte che riguarda il fermo di polizia per cui si possono fermare non coloro che siano indiziati di avere commesso il delitto o di averlo tentato, ma anche coloro i quali abbiano portato avanti genericamente atti preparatori che potrebbero eventualmente, anche senza essere un reato, costituire un tentativo di commetterlo. Ecco, noi senatori della sinistra indipendente del Senato l'abbiamo detto: o l'atto preparatorio è un tentativo, e allora si dà luogo al fermo giudiziario, o non lo è ed allora è un atto qualunque.

Qual'è la sua posizione sull'art. 4, quello che riguarda la diminuzione della pena per il terrorista pentito...

Questa norma è inutile perché è già contenuta genericamente nell'art. 62 ed in altri articoli del codice penale vigente: si chiama «ravvedimento attuoso» o «desistenza dal reato». Ritrovarlo in queste norme è una prova di poca di-

gnità o di insicurezza dello Stato. Ma questa è una questione puramente morale, che lascia il tempo che trova.

Cosa ne pensa del cosiddetto «garantismo» e delle polemiche che sta suscitando?

Ormai si usano queste parole in «ismo» e poi ci si combatte attorno. Qui si tratta di tutelare la libertà e di conciliare questa tutela con la necessità di reprimere, di prevenire questi reati. L'art. 8 delle nuove norme, quello in cui si nega la libertà provvisoria per certi reati è contrario a tutti i principi, non quelli del garantismo, ma quelli consacrati nella costituzione e nelle sue dichiarazioni dei diritti dell'uomo. Non si può impedire ad un giudice di dare la libertà provvisoria ad una persona che se lasciata in libertà non può essere dannosa per la società pur essendo stata incriminata per delitti gravi.

Insomma ci sono parecchie cose importanti che non vanno in questi decreti...

Oltre alle cose già dette ci sarebbe da parlare anche di quell'articolo che aumenta i limiti della carcerazione preventiva. Ma qui sarei troppo forte... Ora si tratta di bilanciare quello che c'è di buono con quello che c'è di cattivo in questi provvedimenti. Il mio giudizio complessivo è quello che si è tradotto con l'astensione della sinistra indipendente nell'aula del Senato. La cosa migliore sarebbe se queste norme, che

diciamo contrastanti con i principi dei diritti dell'uomo, venissero o sopresse o emendate.

Lei in definitiva pensa che queste norme siano necessarie anche se con alcune modifiche...

Per conto mio credo che sarebbe bastato applicare le leggi che già ci sono, anche se questi provvedimenti hanno la giustificazione di impedire che un giudice interpreti i codici diversamente da un altro. E allora si pongono questi limiti e divieti precisi, in modo che la giurisprudenza sia uguale dappertutto. E poi queste norme sono dettate dalla necessità, dall'opportunità di fare qualcosa, di dare l'impressione al popolo che si sta facendo. Ma credo che a parte le minacce alla libertà contenuta in queste norme che ho ricordato, per il resto queste servano a poco: l'importante è che si riorganizzi la polizia, la magistratura.

Cosa ne pensa dell'atteggiamento radicale, dell'ostruzionismo...

Loro hanno adottato questa forma di opposizione, a cui noi della sinistra indipendente stiamo contrari, ma rispettiamo queste loro posizioni e non pensiamo che per evitare queste forme esasperate si debba modificare i regolamenti del parlamento impedendo così la manifestazione delle opinioni dei singoli parlamentari e dei gruppi.

A cura di Marina Clementini



- 1 Al Policlinico di Roma, dall'ospedale al carcere: arrestato un tossicodipendente
- 2 E un sondaggio dice: soltanto 312 su 1.095 medici sanno qualcosa di tossicomane

1 Roma, 23 — Renato Fernandez un giovane tossicodipendente, ricoverato al Policlinico, è finito in carcere perché avrebbe rubato un orologio e poche migliaia di lire ad un'infermiera. Un valido aiuto in questo arresto hanno reso alcuni infermieri dell'ospedale che insieme al fratello della derubata, hanno inseguito il giovane tossicodipendente lungo i viali del Policlinico. Raggiunto e fermato, Renato Fernandez è stato consegnato alla polizia.

Da tempo il personale del Policlinico è in lotta con i tossicodipendenti ricoverati. In dicembre un intero reparto di poliziotti aveva fatto irruzione nei corridoi, nei letti e fin dentro le cucine dell'ospedale, per sedare una dura protesta di tossicodipendenti che in realtà non c'è mai stata. Con queste premesse il furto di oggi è stato avvertito come una specie di affronto da alcuni infermieri che si sono radunati minacciosamente nel reparto Astanteria, dove sono ricoverati i tossicodipendenti. Curiosamente solo « grazie all'intervento della polizia è stato possibile evitare episodi di intolleranza ».

2 Roma, 23 — Risse tra tossicodipendenti ed infermieri, furti ai medici da parte dei primi, richieste di superdosaggio di metadone, abuso di prescrizioni mediche. In base a questi elementi si è formata fino ad oggi l'opinione di molti sul rapporto tra consumatori di eroina e istituzione sanitaria. Il medico ha sempre avuto la parte della vittima vessata dalle esigenze di « malati » che non aveva invece bisogno di dottori. I risultati di un sondaggio presentato sull'ultimo numero del « Bollettino per le farmacodipendenze e l'alcolismo » della Direzione Generale Servizi di Medicina Sociale fornisce finalmente un elemento di conoscenza diverso. « Su 1.095 giovani medici — si legge nel rapporto conoscitivo — fra i meglio preparati d'Italia, solo 312 si ritengono in possesso di informazioni valide nel campo delle tossicomane. Ma di costoro, solo 71, vale a dire il 22,75 per cento, sono realmente "bene informati" sul problema stupefacenti, mentre altri 241, cioè il 77,25 per cento, hanno ritenuto, a torto, sufficiente la loro preparazione professionale ». L'inchiesta è stata condotta per iniziativa dei ministeri della Difesa e della Sanità, in collaborazione con lo Stato Maggiore dell'Esercito, l'Istituto di Tossicologia dell'Università di Firenze e il Centro per le Malattie sociali del Comune di Roma. Il campione di 1.095 medici è stato scelto tra laureati con ottimi voti (100/110 e lode) e con almeno due o tre anni di esercizio professionale. Il 74 per cento degli interpellati ha detto di aver ricevuto le proprie informazioni durante il corso universitario di Farmacologia e Tossicologia ne risulta che più della metà di coloro che hanno risposto al questionario hanno « una dichiarata ignoranza del problema terapeutico » e « 84 medici su 1.095 hanno svolto attività curativa senza essere in possesso della necessaria competenza professionale di base ».

A Gratosoglio (Milano), nel quartiere dove viveva Giorgio Jori, tossicodipendente, morto pochi giorni fa

“L'eroina qui, dove non c'è una piazza, e dove tutto è una piazza”

Milano, 21 — « Il quartiere Gratosoglio — dice Patrizia — lo hanno fatto nel '66, per i meridionali. Inizialmente contava solo le case rosse e le otto torri, quei palazzoni bianchi, distanti fra loro poche decine di

metri, oggi si è ingrandito e il suo aggregato conta più di quarantamila persone ».

Per arrivarci bisogna percorrere alcuni chilometri di viale Missaglia fino a quando un cartello non avvisa che li comin-

cia il quartiere, e che proseguendo si giunge prima a Chiesa Rossa, poi a Rozzano, piccoli comuni adiacenti alla metropoli.

« Che dire — aggiunge Franco — è un tipico quartiere ghetto, di cui in due giorni sai già tutto. Non c'è ospedale, non ci sono sale cinematografiche, ci si viene solo a dormire; la stragrande maggioranza è proletaria, almeno nelle origini ».

Alle elezioni, nonostante le perdite, il PCI e il PSI hanno ottenuto la maggioranza, però quasi settemila persone o non hanno votato o hanno annullato la scheda.

« L'eroina — dice Gianni — fino a poco fa la vedevi da tutte le parti, era uno spuffamento generale, adesso un po' meno. A parte il solito gruppo di gente conosciuta, la maggioranza preferisce rimanere nascosta. Diciamo che Gratosoglio non ha una piazza, ma è tutta una piazza, nel senso che la distribuzione e il consumo possono avvenire in tutti i luoghi ».

Patrizia, Franco e Gianni sono tre giovani anarchici che lavorano come NAG (Gruppo anarchico Gratosoglio) uno dei pochi riferimenti ancora in vita nel quartiere. Mentre mi parlano è in corso una riunione di un non ben identificabile « collettivo giovanile », ma si teme che sarà una delle ultime, poiché tira aria di sgombero definitivo delle aule che il circolo occupa. « In questo clima manca la veglia per un qualsiasi lavoro culturale o di controinformazione ».

Al Gratosoglio, pochi giorni fa, l'eroina ha fatto la sua prima vittima. Si chiamava Giorgio Jori e aveva 26 anni. A trovarlo, steso su un divano la siringa ancora nel braccio, moribondo ma ancora in vita, era stato il fratello. Sebbene l'autoptia non abbia ancora rivelato le cause della morte, Maurizio Jori ha un suo parere: « Non me ne intendo — dice — Ma quando l'ho trovato era violaceo, e non credo dunque all'overdose. Più probabilmente era roba tagliata. D'altronde mio fratello era da circa un mese che non toccava eroina, stava da mia zia e sosteneva di trovarsi bene. Voleva smettere, sebbene non me ne parlava. La sua storia? E' fin troppo comune: fino a qualche anno fa lavorava regolarmente, poi in seguito alla morte di nostra madre, da cui fu profondamente colpito, decise di licenziarsi. Poco dopo cominciò a bucare spendendo tutti i soldi, quei pochi che avevamo ereditato. Un giorno disse che voleva disintossicarsi, cercammo un ospedale a Milano ma fu rifiutato da tutti. Alla fine trovò posto in un ospedale di provincia. Ma durò poco, infatti uscito da lì, anche se a dosi molto inferiori,

ricominciò ad iniettarsi. Recentemente mi sembrava fosse ben intenzionato a farla finita, poi l'ultimo buco, dopo un mese che non faceva nulla gli è stato fatale ».

Anche Maurizio è un anarchico, lavora sia con il NAG che al Centro Sociale Torricelli. E qui che lo incontro con i suoi amici. Hanno tutti molta voglia di discutere. « Gratosoglio — ripetono — è solo un dormitorio, non c'è gestione comunale né statale; la sera si popola di giovani dai dodici ai vent'anni, tutti gli altri hanno paura di uscire ma soprattutto non saprebbero cosa fare ».

Il discorso torna sull'eroina, dice una ragazza: « Mio fratello, lo so, è spuntato, ma che possiamo fare? Dice che non gliene frega niente di morire, che la vita è una merda, che la società è una merda e che non è possibile cambiare nulla ».

Prosegue un altro che preferisce rimanere anonimo: « Un vero e proprio mercato non c'è, Gratosoglio si rifornisce da altre parti, al Giambellino o in piazza Vetra. Poi è vero che chi spacca spesso è gente che non si fa. Sono i malavitosi, gente che prima ruba le macchine e poi investe i guadagni nell'eroina. Ovviamente non puoi mettervi se no ti fanno la pelle. Noi almeno non ci abbiamo mai provato; per parte loro gli eroinomani vivono completamente separati mentre bisognerebbe riuscire a coinvolgerli. In via De Amicis al Comitato contro le tossicomane sappiamo che stanno tentando una cosa simile e in parte vi riescono. Dovremmo tentare anche noi ».

Interviene un altro: « La polizia? Tutto ciò che fanno è beccare qualche ladrunco. La polizia c'è, sa, ma non interviene; soprattutto non indaga. E' vero che Gratosoglio non è dei quartieri peggiori, però ci stiamo arrivando ».

Maurizio fratello del giovane morto, mi chiede ancora di scrivere come la pensa: « Mio fratello, contrariamente a quanto hanno scritto alcuni giornali, non aveva un passato di attività politica, non era orfano di un qualche ideale fallito. Semmai fu proprio la perdita di nostra madre a sconvolgerlo e a spingerlo verso l'eroina, verso una scelta di morte, però trovando altri interessi aveva smesso o quasi. E qui sta il punto: bisogna mettere la gente in condizioni di svolgere un'attività che li soddisfi, fosse il coltivare la terra o qualcosa di altro ».

La conversazione è finita, si è quasi fatto sera. Le strade sono ormai semideserte, la gente si rintana ciascuno nella propria casa. Per chi non ne ha voglia l'unica cosa da fare è prendere il tram e raggiungere il centro di Milano.

(A cura di Claudio Kaufmann)



TV / Si conclude stasera il ciclo sulla droga di « Primo Piano »

«Per combattere la droga», se possibile con l'informazione

« E' stato molto bello quando l'ho presa per la prima volta, non ero stimolato a qualunque tipo di azione. Dopo sei ore tentato a prenderne un'altra dose. Tutto il piacere dell'eroina si concentra in pochi secondi, quando il piacere si esaurisce non si torna alla normalità, stai giù molto giù ». Il parere secco di Ronald Laing sulla sua esperienza con l'eroina fa parte di una delle numerose interviste che compongono il programma « Per combattere la droga », in onda questa sera alle 21,45 sulla Rete 2, nella rubrica « Primo Piano ». Con questa seconda puntata si conclude il ciclo che gli animatori della contestata rubrica televisiva hanno voluto dedicare alla questione della droga. La settimana scorsa sotto il titolo « Uscire dalla droga », il servizio documentava sulle esperienze delle comunità terapeutiche per tossicodipendenti esistenti negli Stati Uniti. Come sette giorni fa con William Bourroughs, questa sera « Primo Piano » sceglie con Ronald Laing la portata intellettuale e l'autorevolezza da inserire nel panorama informativo del resto della trasmissione.

In entrambe le puntate « Primo Piano » ha voluto mettere a fuoco con dati, testimonianze, interviste due delicati temi dell'argomento droga, riuscendo soprattutto a svincolarsi dalla stretta ormai noiosa del « dramma », cara alla quasi totalità dei servizi che la televisione ha realizzato su questo campo. In particolare nella puntata in onda stasera, è evidenziato quello spirito di ricerca che è alla base del lavoro dei redattori della rubrica. Un tema attuale come quello dell'eroina, viene trattato col massimo di attualità, percorrendo tutte le fasi cruciali del dibattito scoppiato dall'agosto scorso. La sostanza eroina, altri tipi di droga, il mercato nero, rischi e i rimedi per l'overdose, la Legge 685, le strutture sanitarie, il British System; tutti i temi vengono scomposti ed esplorati attraverso un rapporto basato sulla conoscenza, lasciando da parte la buona dose di retorica somministrata dal teleschermo della RAI. Particolarmente interessante nella puntata di stasera appare quanto dice Marco Margnelli, un neurofisiologo del CNR, laddove parla di esperimenti fatti su alcuni animali vicini all'uomo: « Gli abbiamo somministrato eroina pura e dagli studi successivi abbiamo potuto rilevare che non esiste alcun tipo di rischio di morte, se non quello procurato da un overdose ». « Primo Piano », facendo scorrere in sottofondo brani di Lou Reed, J.J. Cale, Patti Smith, conclude il ciclo sulla droga con una carellata di opinioni dei vari esperti dei partiti.

lettera a lotta continua

Un'assoluzione che non tocca il potere mafioso

La conclusione del processo di Torino (dopo la sentenza di Torino per il libro «Africo» di Stajano) contro lo scrittore Stajano e l'editore Einaudi per il libro «Africo», non può che essere giudicato da tutti coloro che per anni e duramente si sono battuti contro la mafia ed ogni potere, come frutto evidente di un compromesso: assoluzione per lo scritto ma nessuna condanna né morale né politica per il prete mafioso. Questo nonostante le accuse provate e testimoniate a suo carico durante i 4 mesi di udienze processuali; nonostante le affermazioni puntuali e circostanziate del PM Rocco Sciaraffa contro il prete Stilo e la sua attività criminale.

Lo stesso svolgimento del processo ha accuratamente sottolineato il ruolo del prete quale vero e proprio intermediario fra mafia e politica nella zona jonica e così gli stretti legami e conteresenze con i partiti governativi, gli apparati clientelari, carabinieri e magistrati. Sebbene i rapporti fra potere centrale e mafia attraversano una fase di chiara conflittualità con momenti di vero e proprio scontro aperto il potere e la figura del prete Stilo non vengono messi in discussione in alcun modo dalla sentenza di Torino. Scontro aperto dicevamo così com'è avvenuto nel corso della così detta «retata» nella zona jonica di 120 mafiosi, allargando a riprova di consolidata intangibilità, si è evitato di coinvolgere la zona di Africo e la «cosca» sanguinaria spregiudicata del luogo. Tutto questo non può che tornare a ulteriore dimostrazione della giustizia della posizione storica del proletariato meridionale verso la giustizia borghese, che nelle vicende di Africo si è palesata con la persecuzione dei compagni e della mia famiglia e con la repressione delle lotte di massa. Lotte sviluppatesi ad Africo e nella zona jonica con occupazioni di strade, scuole e municipio contro l'emigrazione per condizioni più umane di vita, e che aprivano così per prime e a duro prezzo per i compagni (morti, feriti, arresti, confino e diffide), lo scontro di massa con la mafia in Calabria dal 1969 in poi nella totale indifferenza dei partiti della sinistra e con il silenzio dei

cosidetti mezzi di informazione. In realtà il vero processo e il vero giudizio al dominio mafioso nel sud e ad Africo in particolare è già stato espresso con la lotta.

Rocco Palamara

L'importanza del mio show televisivo

Cari compagni, mi chiamo Carlo Borriello e poco tempo fa sono apparso in TV a «Galleria» come il «sociologo-castagnaro», qualche giorno dopo la trasmissione mi arriva una lettera di un compagno di Paterno di Avezzano, Maurizio, tremendamente incazzato con me a causa del mio «show» televisivo. In risposta gli ho scritto questa lettera per chiarire la mia posizione e per dire cosa io mi aspettassi da questa trasmissione.

Maurizio, certamente io posso capire che tu ci sia rimasto male a vedermi in TV è il Malò dell'epoca moderna, e denoto un po' di ingenuità tua nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa per cui preciso che:

1. L'intervista era durata 45 minuti, poi è stata selezionata, per cui sicuramente saranno state censurate alcune parti e forse anche le più sostanziali.

2. Ho accettato di farmi intervistare in TV anche cosciente di questo, e sapendo che in TV tutto è spettacolo, per cui anche la mia intervista, non è un caso che abbiano scelto proprio me come fatto raro di sociologo-castagnaro: comunque visto che la TV esiste e che tutti la seguono ho pensato che valesse la pena di tentare e di dire delle cose diverse provocatorie, che scuotano.

3. Per entrare nel merito di quello che ho detto riaffermo che per oltre un mese ho fatto il caldarosta per fare un po' di soldi (maledettissimi soldi), che sono profondamente contrario al lavoro impiegatizio o affini, in quanto lo ritengo inutile, alienante e in più nocivo all'essere umano in quanto profondamente stupido, inoltre non farei mai l'operaio perché è una razza in via di estinzione, sostituiti da macchine automatiche o comunque tendenti a diventare loro stessi delle macchine.

Sono contrario ad una società fondata sul lavoro sia essa capitalistica o socialista, per-

ché fondata sull'alienazione sfruttamento, instupidimento e miseria intellettuale.

Se lavoro pertanto è unicamente per denaro, e che comunque cerco di scegliere sempre un lavoro che sia più possibile «mio» cioè che mi coinvolga di più, in cui penso e decido, in cui creo qualcosa. Infatti come prossima attività credo che farò il falegname.

Il vendere caldaroste per me era solo un lavoro saltuario, come fa tantissima gente un po' in tutto il mondo.

Queste piccole attività che tempo fa venivano definite come «arte» dell'arrangiarsi, che spesso anche se non nel mio caso, diventa lavoro nero; e sono contro i pettegolezzi, contro la miseria della vita quotidiana contro la superficialità e la stupidità che spesso si annida anche tra i compagni contro la pesante aria di morte che ci circonda contro le nostre impotibilità (non dico impotenza perché spero che riusciremo ancora a sperare e desiderare. Altro non so dirti, spero che avrai afferrato il significato di questa mia in modo diverso da come hai vissuto il «mio show televisivo», che mi avrai compreso come veramente sono o spero di essere.

Carlo Borriello

'O disoccupato

Tutte e sera, tutte e notte vota o, lietto sotto e neoppa num me faccio maje nu suonno cca durasse na mezz'ora chillu lietto tene e spine a quando stongo mezo a via. isoccupato e chisti t'empie durmi e nu turmiento quanta pensiero venano me sficano me sentano tutte e notte

È nu castigo e n'odissea. Specialmente quando penso che me fatto stu governo num o saccio ca me viene ca me piglia ca me sento stu pensiero me consuma me distrugge me tortura. Quando pensi chisti cose ma già soserò pe forza tengo sempe nanza all'occhio bombe, galere e muorti e chesto faccio tutte e notte m'avveleno an'ma e core.

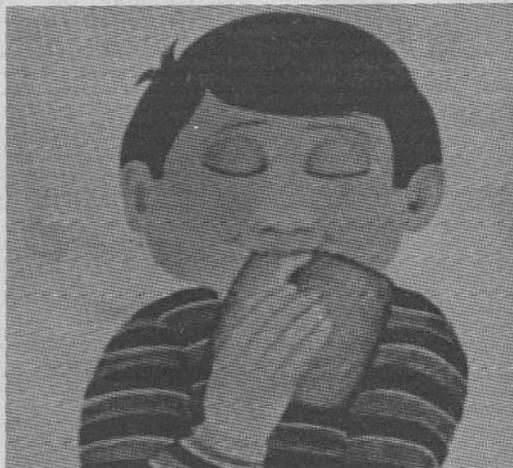
Guerino Picardi

Allora ti chiedi perché hai strappato quella tessera...

(Lettera aperta al Collettivo «Donne Contro»)

Compagne e compagni voglio raccontarvi una storia, una storia come tante, con momenti belli e momenti brutti, momenti gioiosi e momenti tristi, momenti di lotta e momenti di riflusso: è la storia di un collettivo femminista, nato come tanti, finito come tanti. La scelta di militare in un collettivo ha diverse motivazioni, tra cui il rifiuto di militare nelle istituzioni, in cui, in quanto donna, non esisti come soggetto politico, ma solo come materiale di riciclaggio.

Per di più non accetti una serie di violenze e di meccanismi competitivi che ritieni tipici di quel mondo maschile che non ti appartiene in quanto alienante del tuo essere donna. Sai che non c'è posto per



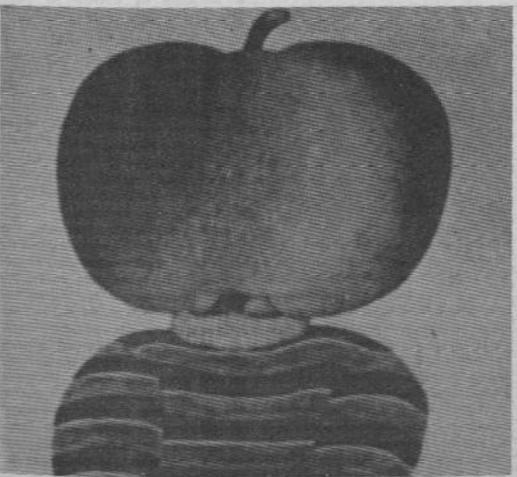
te, perché non ti va di difenderti perché difenderti significa diventare come loro, altrettanto violenta, assorbire e digerire sino in fondo quel modo di essere che non accetti, perché credi di essere diversa. Allora strappi con gran dolore quella tessera che hai in tasca e che per te ha rappresentato una serie di scelte pagate a duro prezzo, tanto da lasciare il segno sul tuo viso, nei tuoi occhi, nel tuo carattere.

Decidi allora di ricominciare a lottare, questa volta con le altre donne, perché pensi che con loro sia più facile, e anche perché non hai voglia di stare lì a guardare il sistema che ti massacrava. Nasce così un collettivo con i suoi bellissimi momenti di lotta che ti esaltano, che ti danno la forza per dire le cose che dici, per fare le cose che fai. E poi c'è il rapporto che si va creando con le compagne, con loro parli di tutto: della tua vita, delle tue lotte, e loro parlano con te. Vai in vacanza con mille progetti in testa, ma al ritorno qualcosa è cambiato. Alcune compagne mancano, altre hanno fatto scelte diverse o sono tornate a militare nei partiti. Ti senti amareggiata, vedi che il sistema ancora una volta ha compiuto la sua opera di riciclaggio, ti vengono mille dubbi, ti chiedi se sia possibile o no fare politica al di fuori delle istituzioni, senza scegliere la lotta armata. Speri che tutto torni come prima, però all'improvviso succede qualcosa che non riesci subito a mettere a fuoco. Senti parlare di tensioni di gruppo, accuse di leaderismo, ma non ci credi, sai che non fa parte della cultura femminista, o almeno così credi. Poi finalmente una sera come tante tutte insieme come tante altre volte, ma non è la stessa cosa. Cominci a parlare sperando di fare chiarezza, ma nessuno ti ascolta, anzi all'improvviso esplode la violenza del gruppo, assurda, pazzesca, stentata a crederci, e invece la violenza è il quasi tangibile un muro costruito pietra su pietra in silenzio, da chissà quanto tempo. Lo guardo come se le vedessi per la prima volta, eppure sono le stesse compagne con le quali hai lottato, sofferto, che ti hanno vista piangere, le compagne nelle quali hai creduto, e sai che anche loro hanno creduto in te.

Ma allora, ti chiedi: che succede? Ti vengono in mente tante cose, le manifestazioni fatte insieme, i discorsi sulla violenza e ti chiedi: «ma perché di questa assurda violenza tra donne non si parla mai? Ritenuto un'analisi, ma il tentativo fallisce di nuovo; solo giudizi faziosi, settari, e nessuna voglia di andare sino in fondo. Le guardi ti ricordi della sera in cui tutte insieme cercavamo un nome da dare al collettivo: eravamo piene di forza, di coraggio, di voglia di lottare; collettivo «Donne contro» piacque a tutte. Ora però ti chiedi: contro chi? Contro le istituzioni? No, sono troppo salde; contro il potere? Neppure, non ne abbiamo gli strumenti; contro il maschilismo? Ma che significa? Allora contro le altre donne con tutta la violenza e l'aggressività che deriva dalle frustrazioni quotidiane. Ti rendi conto che la solidarietà non esiste, forse è ancora da costruirsi. A quel punto ti viene una gran tristezza perché lo senti, lo vedi con i tuoi occhi che il collettivo è finito, nel preciso momento in cui ha sostituito l'incapacità di analisi, con la violenza del gruppo.

La cosa che ti fa più male, è che con il collettivo se n'è andata una parte di te, di quel modo di fare politica, nel quale avevi creduto. A quel punto non c'è più chi ha ragione e chi ha torto; non ci sono né vincitori, né vinti; c'è l' inutilità di essere state insieme: una sconfitta per tutte. Allora ti chiedi perché a suo tempo hai strappato quella tessera; la rissposta la conosco e ti fa un male terribile: perché hai creduto che le donne fossero diverse, che fossero al di fuori dei meccanismi di violenza del sistema. Ancora una volta ti vengono in mente le lotte comuni per urlare il nostro no al massacro della violenza quotidiana. Ora questa violenza te la senti sovraventare addosso, da quelle stesse donne, con cui avevi creduto di combatterla. La violenza è sempre sintomo di sconfitta e di incapacità di analisi, ignorarlo, significa fare il gioco del sistema. Vorresti urlare a voce alta queste cose perché le tue compagne ti ascoltino, perché tornino nelle piazze, a gridare, a discutere a costo di lacerarsi, qualsiasi cosa, ma non il silenzio. Vorresti urlare che un collettivo non può e non deve adottare gli stessi sistemi violenti del potere, altrimenti come il potere avrà in sé i germi dell'autodistruzione.

Se un gruppo non ha questa capacità è fatto di cadaveri, e i cadaveri prima o poi sono destinati ad andare in polvere. Franca





Nessuna reazione pratica alla pesantissima decisione del pretore. Alle assemblee si propone di parlare del terrorismo. Davanti ai cancelli i commenti operai

1 Desio - Scontro all'Autobianchi tra direzione e CdF sul problema delle assunzioni

2 Torino - Alla Michelin-Dora 250.000 lire per morire di tumore

Torino: licenziamenti Fiat

La FLM incassa la sentenza e dà la colpa al terrorismo

Torino, 23 — E adesso cosa faranno i licenziati? Mentre la FLM nazionale annuncia che ci vorrà del tempo per decidere un eventuale ricorso al decreto Denaro, mentre le riunioni sindacali si accavallano ed è quasi impossibile rintracciare qualcuno ed avere dichiarazioni, i 67 cominciano ad iscriversi all'ufficio di collocamento.

«Ma c'è un altro problema — dice uno di loro — dobbiamo raccogliere testimoni». I testimoni sono i compagni di squadra e di reparto. Siamo alla porta 17 di Mirafiori al cambio turno, molta gente si ferma in capannelli a parlare e commentare.

«Certo che posso testimoniarlo», a parlare è un anziano operaio a cui si può al massimo rimproverare di leggere il giornale; e continua sorridendo: «Non c'è molta difficoltà a mettere insieme, tre, quattro, disposti a spiegare ai giudici la falsità delle accuse Fiat».

Ma come è stata accolta la sentenza del pretore dagli operai dei grandi stabilimenti torinesi? «Oggi è ancora un po' presto, abbiamo visto i giornali da poco. Sai ieri le notizie erano spezzettate, come facevi a distinguere le verità dalle mistificazioni della stampa, della Rai? Discutere una sentenza vuol dire avere in mano dati precisi».

Le reazioni della direzione Fiat, quelle «dal vivo», non filtrate dai comunicati ufficiali sono di giubilo.

Sono stati i delegati delle Presse, in riunione con l'azienda su problemi interni, a dover sopportare le grida di vittoria lanciate dai dirigenti quando è arrivata la notizia della sentenza.



«Datemi 1000 miliardi per la ricerca»

za: «Per loro è proprio una vittoria che un pretore, un rappresentante della giustizia, gli dia ragione sul terreno giuridico». «Per noi invece è una secca sconfitta — dice un giovane in fabbrica da appena un anno — il peggio è che molti, anche dei nostri compagni di lavoro, se ne strafregano».

«Se è solo per questo — interviene un altro — subito dopo i licenziamenti sembrava la

corsa a chi lavorava di più, tutti zitti e buoni davanti alla propria pressa».

Lavorare di più non è stato sufficiente a fermare il disegno che stava dietro la vicenda del 61: nei mesi scorsi ci sono state altre lettere di sospensione e conseguenti cacciate di fabbrica. Motivo? L'assenteismo.

«Poi ci sono i licenziamenti volontari, li chiamano e ti dicono: o vai fuori tu, o ci pen-

siamo noi. Intanto la produzione aumenta. Da Natale ad ora le bolle sono state di nuovo cambiate e ci sono sempre più pezzi da fare. Alcuni sono convinti che della sentenza si discuterà oggi durante le assemblee indette dalla quinta Lega di Mirafiori sul terrorismo. Una iniziativa tesa, da qualche tempo, ma che non cade certo nel momento migliore.

«Per non subire l'iniziativa terrorista» è intitolato il documento di presentazione, e su questa falsariga si svolge la conferenza stampa organizzata dai funzionari della quinta Lega. Le prime assemblee si sono tenute ieri mattina in Carrozzeria, con la partecipazione di magistrati, giuristi e poliziotti democratici: «La partecipazione dei lavoratori — dice Duto della FIOM — non è stata clamorosa. D'altro canto ce l'aspettavamo, con la disabitudine a discutere di questi problemi, le reticenze e le autocensure a parlare in fabbrica», che confermano il clima di impotenza e differenza ancora presente sul problema del terrorismo. Debole, visto che — tra l'altro — risponde il vecchio questionario, l'iniziativa ha comunque il merito di differenziarsi dalle solite posizioni del sindacato su queste questioni e di ricordare che «la lotta al terrorismo non si fa — ha detto Bertini, della UIL — con le leggi speciali, né con lo stato d'assedio». Peccato che oggi sarebbe stato meglio discutere la sentenza. Ultima notizia: in molti reparti gruppi di operai hanno boicottato le assemblee sul terrorismo dicendo che preferivano discutere della vertenza aziendale.

B. A.

Dati ISTAT sulla disoccupazione: 127.000 unità in più nel '79

Sul prossimo numero del Ceres (Centro ricerche economiche e sociali promosso dalla CISL e curato dal prof. Luigi Frey) e verrà presentato un consultivo sui livelli occupazionali alla luce dei dati ISTAT.

Dai dati è emerso che nonostante un aumento dell'occupazione (218.000 mila occupati in più dal '78 al '79), la disoccupazione è cresciuta decisamente dal '78 al '79 di 127.000 mila unità, di cui 88.000 donne.

Impressionante il dato dell'aumento della disoccupazione nel meridione: 83.000 unità in più di cui 60.000 mila giovani.

Il Ceres rileva inoltre il peggioramento della disoccupazione e sottoccupazione femminile, in parte legata all'offerta di lavoro, ed anche l'aumento della disoccupazione di giovani sotto i 20 anni: 87.000 mila unità in più del '78.

1 Cosa succede all'Autobianchi di Desio? Lo scontro emerso sulle colonne dei giornali fra la direzione e il CdF sul problema delle assunzioni per la produzione del modello «Panda» è più profondo di quanto appaia: non si tratta infatti solo di una levata di scudi sindacale sull'annoso tema degli investimenti al Sud, anche se questa tema è presente: i sindacati temono che le assunzioni a Desio pregiudichino quelle contrattate per Termini Imerese, e hanno bloccato la produzione del modello «Panda». E' emerso anche qui in realtà una tensione tra azienda e lavoratori sul problema del collocamento, del suo meccanismo. E' risaputo infatti che la stragrande maggioranza delle assunzioni nelle grosse aziende viene fatta direttamente, sfuggendo al controllo e alle graduatorie del collocamento e al sindacato. All'Autobianchi si stima che le assunzioni effettuate in questo modo dopo il '77 sia circa il 70%. Dal '77

ad oggi ci sono state all'Autobianchi 1.200 assunzioni, buona parte effettuate a questo modo. Qui come altrove si è selezionato questo numero esaminando un numero di aspiranti molto superiore. E qui il sindacato ha innestato una interessante azione politica: partendo dalla giusta constatazione che questo significava sottoporre centinaia di persone a pericolosissime radiografie e schermografie, ha ripetutamente chiesto che si ricorresse ad altri sistemi (Tubercolina, ecc.). Da notare che molti degli aspiranti operai esaminati erano donne, che soffrono molto di più l'esposizione alle radiazioni. Questo ha fatto partire quell'azione condotta anche a livello territoriale che ha portato ora il pretore a inviare al medico provinciale del lavoro e al direttore sanitario dell'ospedale di Desio, responsabili degli esami preassunzionali, comunicazioni giudiziarie per le migliaia di radiografie (quante volte rifatte alle stesse

persone?). Questo mentre il CdF chiedeva di intervenire ai colloqui e stabilire nuovi metodi e controlli sulle assunzioni, e sul collocamento, autocriticando per una non attenta gestione di quest'ultimo, che ha permesso assunzioni non sempre regolari. Insomma, un intervento molto articolato, sul problema della salute, ma soprattutto il tentativo di realizzare nuovi controlli sul collocamento, cosa non a caso, piuttosto trattata di sfuggita dalla stampa. Ora le assunzioni sono bloccate. Si prevedono iniziative sindacali anche per intervenire sui punti bui di questa vicenda: la «Panda» era infatti alla base del rilancio produttivo concordato fra azienda e sindacato dopo la crisi del Kippur l'azienda accettava la politica sindacale: plafonamento delle assunzioni al Nord, investimenti a Termini Imerese. L'azienda ha poi tentato di forzare la mano, e di assumere laddove pensa di avere investimenti più solidi, cioè al Nord.

2 Torino, 23 — Ha fatto molto scalpore la notizia che la Michelin, alla vigilia d'apertura del contratto, ha regalato agli operai «non assenteisti» 250 mila lire. Fa molto meno scandalo (e di fatti la «Stampa», la relega in cronaca), sapere che nello stabilimento Michelin Dora (350 dipendenti) nel reparto PZX, si usa una sostanza (la fenil-beta-naftilamina) che produce il cancro alla vescica. Questa sostanza è un composto di quella amina che già all'Ipa di Cirié aveva provocato tumori in massa tra gli operai. La fenil-beta — pur essendo tanto pericolosa che alcune aziende preferiscono non usarla — viene utilizzata nella lavorazione della gomma, soprattutto perché poco costosa. Ma non basta: ricerche mediche hanno provato che il composto è sicuramente cancerogeno per gli animali.

Un operaio della Michelin, Carlo Bocchio, che ha lavorato a lungo al PZX, ha presentato in questi giorni un esposto denuncia presso la magistratura di Torino: dal '77 i medici gli hanno diagnosticato un tumore alla vescica, «ma — spiega l'operaio — i primi sintomi (bruciori alle urine e allo stomaco), li ho cominciati a sentire fin dal '74». Resi noti ai medici e all'azienda questi fatti che coinvolgevano molti lavoratori è stato risposto evasivamente, assicurando che rischi non ce n'erano. Ora, invece, sulla scorta dell'iniziativa di Carlo Bocchio vengono fuori altri dati agghiacciati: da una indagine medica avviata in questi anni su circa metà operai dello stabilimento, circa 50 sono risultati affetti da tumore, in particolare alla vescica, circa il 10 per cento degli attuali occupati nei reparti «confusione» e «finizione», presenta tracce di sangue nelle urine, bruciori alla vescica, razdi, emorroidi.

Un operaio della fabbrica ha giustamente commentato la vicenda dicendo che «è un po' poco risarcire con 250 mila lire il pericolo di morire di cancro».

La Michelin si fa forte proprio di una medicina del lavoro che molto raramente (anche in presenza di numerosi casi di malattia professionale) accetta di stabilire un rapporto di causa-effetto tra le sostanze tossiche che usa nelle lavorazioni e le conseguenze che queste producono nella salute dei lavoratori.

Il consiglio di fabbrica ha detto di voler attendere l'esito di un'indagine avviata dall'Ispettorato del lavoro, per costituirsi parte civile, e ha denunciato la Michelin di aver in passato messo a disposizione degli operai colpiti dal tumore, a proprie spese costosi specialisti, purché la notizia non filtrasse all'esterno. Certo, però, anche la «prudenza» del sindacato non ha certo contribuito a mettere fine tempestivamente ad una logica omicida praticata in nome della produttività.

SONDAGGI

80 americani su 100 aspettano la guerra entro 3 anni

Washington, 23 — La rete televisiva americana ABC ha affermato che nel discorso « sullo stato dell'Unione », che Carter pronuncerà stasera alla televisione, verrà annunciata l'intenzione degli USA di proporre ai paesi del Golfo Persico la firma di un patto di alleanza politico-militare sul modello della NATO; inoltre che l'intera regione è considerata « zona di interesse vitale » per gli Stati Uniti, e quindi ogni attacco contro di essa equivarrà ad un attacco contro gli USA.

La « ABC » che ha raccolto queste notizie alla Casa Bianca, afferma poi che gli Stati Uniti impiegheranno 100 mila uomini, 18 navi e sei squadriglie da caccia nella regione del Golfo Persico e per la protezione delle rotte seguite dalle petroliere che riforniscono l'Occidente.

Ieri Carter, in una lettera ai presidenti dei due rami del Congresso, aveva affermato che l'invasione dell'Afghanistan costituisce una minaccia per la sicurezza nazionale statunitense, a cui è necessario reagire con una « azione energica di grande portata ». Carter ha fatto l'esempio della limitazione delle esportazioni di cereali e di alta tecnologia, dicendo che questi provvedimenti avranno effetti importanti sull'economia sovietica. Non c'è da stupirsi quindi se fra gli americani, bombardati da queste notizie, cresce la psicosi della guerra. Un sondaggio effettuato in questi giorni dalla « Associated Press » e dalla rete televisiva « NBC » su un campione di 1.595 persone, rivela che 80 americani su 100 credono, chi più chi meno, che entro tre anni scoppierà una guerra in cui saranno coinvolti gli USA; per la prima volta negli ultimi dieci anni la maggioranza degli interpellati (il 63 per cento) si è dichiarata a favore dell'aumento delle spese militari.

Intanto il clima di guerra fredda diventa sempre più contagioso. Il Portogallo ha deciso di rivedere le sue relazioni con l'URSS, la Gran Bretagna probabilmente si accinge ad non rinnovare alla sua scadenza, il 16 febbraio, un credito di 950 milioni di sterline concesso nel 1975 e di cui l'URSS ha già utilizzato 550 milioni per acquistare attrezzature tecnico-industriali. La Repubblica Centrafricana ha deciso di rompere le relazioni diplomatiche con la Libia e l'Unione Sovietica.

Intanto dopo le Olimpiadi (al cui boicottaggio anche il Congresso USA è favorevole), un altro importante appuntamento internazionale rischia di saltare: si tratta della Conferenza per la Sicurezza Europea, che dovrebbe tenersi a Madrid il 22 novembre prossimo; invece, secondo il quotidiano « El País », il governo spagnolo sta prendendo in considerazione la possibilità di rimandarla a tempi migliori.



(nostra corrispondenza)

San Salvador, 23 — Si è conclusa con un massacro la prima manifestazione unitaria della sinistra salvadoregna. Oltre 150.000 persone hanno risposto all'appello della Costituente Rivoluzionaria, nella quale sono confluiti i maggiori gruppi della sinistra di El Salvador: Blocco Popolare Rivoluzionario, la Lega Popolare 28 Febbraio ed il Fronte di Azione Popolare. Dieci sono i morti che abbiamo contato nelle vie (ma sembra che il totale superi i 15), 200 sono i feriti ricoverati negli ospedali della capitale.

La manifestazione, convocata per protestare contro l'azione repressiva dell'esercito e per maggiori salari agli operai ed ai contadini, era la più grande tenuta in El Salvador da otto anni a questa parte. Già nelle prime ore del mattino le strade erano bloccate per l'afflusso dei manifestanti (decine di migliaia i contadini arrivati in città con bus stracolmi) e per l'adesione alla manifestazione della maggioranza dei lavoratori del trasporto pubblico. Contrariamente a quanto avvenuto nelle precedenti manifestazioni della sinistra, non si vedevano armi.

La manifestazione, comunque, era destinata ad essere pacifica: niente servizio d'ordine armato, e lo stesso governo aveva dato ordine ad esercito e polizia di « evitare qualsiasi contatto » con il corteo. Quando, verso le 11, il corteo si è messo in moto, il gruppo più folto era quello del Blocco Popolare Rivoluzionario, che contava circa 50.000 persone. Impressionante, lungo tutto il corteo, la presenza contadina. Per le strette vie del centro il corteo si

Massacro a El Salvador



El Salvador: manifestanti sotto il tiro della guardia nazionale

divideva in tre spezzoni, uniche azioni « militanti » qualche scritta sui muri delle saracinesche abbassate dei negozi.

Mancano pochi minuti alle 13 quando il corteo entra in piazza della Libertà, pochi poliziotti armati di tutto punto accolgono i primi manifestanti, dalla cattedrale occupata di El Rosario si leva il canto dell'Internazionale.

Quando la piazza è piena, i primi spari, che provengono da una via laterale. Testimoni riferiscono che i franchi tiratori erano appostati anche sui tetti del Palazzo del Congresso e del Ministero del Lavoro. In molti si rifugiano nella cattedrale, l'unico posto riparato. Così facciamo anche noi, mentre cominciano a cadere i feriti. Dentro ci sono circa 150 persone, una vecchia

sima contadina cerca vicino al portone l'anello che ha perduto. Fuori, sulla piazza, si spara. Dentro la gente si rifugia dietro le alte statue. Vediamo un ragazzo sui quindici anni che fa fuoco, con un mitra, sulla polizia, chi ha armi le estrae, ma si ha l'impressione che la sinistra tutta la sinistra sia armata e, nella tarda serata si ha notizia dell'occupazione, da parte di militanti armati, di un quartiere prossimo alla sede centrale della polizia. Nella cattedrale ci sono, tra gli altri, una decina di corrispondenti stranieri e alcuni membri della Commissione per i diritti dell'uomo: non verrà loro permesso di uscire fino al termine degli scontri.

Usciti dalla cattedrale di El

Rosario ci dirigiamo verso il Palazzo Nazionale, vediamo i morti per le strade, coperti da bandiere nere e rosse; ne contiamo dieci. Una ragazza dodicenne con un colpo di pistola nel cuore, una vecchia contadina colpita al volto. Stamattina dalla caserma di fronte al nostro albergo uscivano colonne di militari seguite da personale in borghese. Tutte le trasmissioni sono sospese, eccetto quella del comunicato del governo: « Uomini sconosciuti hanno attaccato una manifestazione pacifica ». E resta una sola certezza: che l'episodio di ieri ha chiuso le già ridotte possibilità di una forma di accordo tra governo e sinistre. Nei prossimi giorni, con ogni probabilità, la parola sarà data ancora una volta alle armi.

N. T.

Forti reazioni in tutto il mondo all'arresto di Sakharov

L'« Izvestia » conferma oggi ufficialmente il confino di Sakharov con un articolo in cui si legge che il fisico « è stato mandato via da Mosca con una decisione eccezionale, magistrale e necessaria presa dagli organi competenti tenuto conto che egli era diventato un canale attraverso cui i servizi segreti dei paesi imperialisti carpiavano importanti segreti di stato dell'URSS ».

Mosca, 23 — Sakharov è stato fermato martedì da un agente di polizia mentre in auto si stava dirigendo all'Accademia di Scienza ed è stato portato in un ufficio della Procura. Qui un funzionario ha letto all'accademico russo e principale esponente del dissenso sovietico, un decreto del Soviet Supremo che lo priva di ogni onorificenza (Sakharov gode del titolo di « eroe socialista ») e gli ha comunicato le modalità del confino a Gorki. E' stato lo stesso Sakharov in una telefonata alla famiglia a fornire queste informazioni, e a dire alla moglie Yelena che avevano il permesso di partire insieme. Subito dopo il telefono dell'appartamento è

stato isolato e agenti del KGB hanno accompagnato in tutta fretta Yelena Sakharova all'aeroporto.

Il decreto che priva Sakharov delle sue onorificenze è stato pubblicato dalla « Izvestia » e letto nel corso dei notiziari televisivi, senza alcun accenno alla misura di confino.

A Praga, negli ambienti di « Charta 77 », la notizia arrivata tramite canali non ufficiali (radio e televisione non ne hanno parlato) dell'arresto di Sakharov è stata commentata come « un ritorno alla guerra fredda » e si temono ora ripercussioni per i firmatari di « Charta 77 » e « il comitato di difesa delle persone ingiustamente perseguitate ».

A Varsavia, Jacek Kuron, uno dei principali esponenti del dissenso polacco ha detto di ritenere che il provvedimento contro Sakharov equivalga ad un ricatto contro il presidente Carter in risposta alla sua richiesta di trasferire i Giochi Olimpici da Mosca e che si inserisca nel quadro della lotta per la successione a Breznev.

Nel resto del mondo le prese

di posizione contro l'arresto di Sakharov si sono moltiplicate.

A Parigi un gruppo di intellettuali francesi tra cui Sartre, Simone de Beauvoir, Foucault, si sono pronunciati a favore del boicottaggio delle Olimpiadi « perché all'URSS non venga concessa la patente di buona condotta e di legittimità morale ». Il presidente della assemblea nazionale francese Chaban Delmas ha interrotto per protesta il suo viaggio in URSS. « L'Humanité », organo del PCF scrive che « tali misure non possono che comportare la nostra disapprovazione ».

Il Dipartimento di Stato americano precisando di non avere conferma di misure prese nei confronti di Sakharov esprime « grave preoccupazione ».

« Nuova Cina », in un dispaccio da Mosca, attribuisce l'arresto di Sakharov alle posizioni da lui assunte in merito all'invasione dell'Afghanistan.

Pertini ha inviato a Breznev un telegramma in cui esprime la sua protesta per l'arresto « palese violazione dei diritti civili consacrati nella carta di Helsinki ».

Caino e Abele, Romolo e Remo...

Raul e Fidel?

Secondo quanto afferma un giornale di Caracas, « El Mundo », l'invasione sovietica in Afghanistan avrebbe provocato un « golpe fraticida » a Cuba. Subito dopo l'invasione infatti sarebbe scoppiata una lite furiosa tra Fidel Castro e suo fratello Raul, ministro della difesa, che voleva a tutti i costi mandare truppe in Afghanistan. Secondo una smodata lanciata proprio dal Palazzo di Kabul, dalle parole si sarebbe passati ai fatti, e le mani sarebbero corse alle pistole. Fidel sarebbe stato ferito, e la sua compagna Celia Sanchez (di cui effettivamente è stata annunciata la morte il 13 gennaio a La Avana) sarebbe stata uccisa nella sparatoria.

Secondo il giornale venezuelano è possibile che Raul Castro sia stato fucilato, insieme ad altre personalità governative.

L'Armata Rossa e i fantasmi

(di ritorno dall'Afghanistan)

Dopo un black-out sulla stampa di oltre dieci giorni, che ha seguito l'occupazione dell'Afghanistan da parte di truppe sovietiche, e la sostituzione del regime di Amin con quello di Karmal è iniziata la settimana scorsa la grande farsa. In due o tre giorni il regime ha accreditato oltre 500 inviati di giornali di tutto il mondo (che ora sono stati nuovamente allontanati). La Tass ha organizzato da Mosca un tour per gli inviati dei giornali sovietici. Poche ore dopo, circondato da un nugolo di guardie del corpo, «Karmal I» si è presentato alla stampa, ed al mondo.

La prima domanda viene dal corrispondente della Tass, ed è sul rapporto di collaborazione tra URSS ed Afghanistan. Qui Karmal ha fatto prendere atto alla stampa delle sue qualità di buon alunno, snocciolando a perfezione la lezione, evidentemente appena appresa.

Per circa un'ora sono continuate le sue disquisizioni, sapientemente guidate dal gruppo di Mosca. Molte parole spese contro la Cina, dal cui imperialismo ci si è potuti difendere grazie all'aiuto dei fratelli dell'est, nemmeno una parola sulla situazione di un paese semidistrutto da mesi di guerra civile, nulla degli 85% di analfabeti, né sui danni che ha provocato ai pastori la chiusura delle frontiere...

Poi è toccato ad americani ed inglesi, assaliti per l'imperialismo dei loro paesi. Solo per un attimo si è interrotto il comizio di Karmal, quando una giornalista svedese gli ha chiesto — domanda evidentemente non prevista — se non avesse paura, date le precedenti veloci e tragiche sostituzioni di presidenti, di diventare la vittima di un prossimo cambio di guardia nel partito. E nel suo silenzio e nell'aspro riciclaggio della lezione sulla forza del partito e dei fratelli dell'est che più si è avuta l'impressione di aver davanti null'altro che un fantoccio nelle mani dei consiglieri sovietici.

Scendendo all'aeroporto di Kabul, unica via per entrare in città dato che tutte le strade sono bloccate, l'impressione è di una estrema calma, sottolineata dai gesti lenti, gli arti intorpiditi per il freddo, di chiunque si scorga. Pochi i militari. Con 500 lire di taxi si raggiunge il centro: tutto è rosso, dalle bandiere, ai muri, alle scritte. Solo qualche palazzo bruciacchiato e qualche finestra rotta, ricordano la lotta da poco sospesa. Per il resto, è tutto un grande bazar: dal più giovane al più vecchio, tutti vendono qualcosa.

E' poca la gente per le strade, nessuna donna. Come ad indicare la chiusura della cultura afghana, alte montagne cingono la città. La gente si mostra diffidente, solo i bambini si avvicinano, incuriositi dalla macchina fotografica. Prendendo la strada che va verso il Pakistan a pochi chilometri dalla città, poco prima del blocco dei russi, si scorge la prigione di Pule Charki: la Bastiglia di Amin, come viene chiamata adesso. E' con la promessa di liberare i detenuti politici che Karmal ha cercato un po' di consenso. Ma in pochi sono usciti, solo i fedeli del «Parcham». Tutti quelli che non vedono tra i liberati i loro parenti, i loro amici, esordono: la rivolta scoppia sotto gli occhi di tutti i giornalisti occidentali, proprio in occasione della dimostrazione della «liberalità» di

Karmal. Due morti suggellano il fallimento dell'ennesima farsa.

Dei ribelli nessuna traccia. Di tanto in tanto giungono voci di scontri fuori città, ma negli ultimi giorni nessuno li ha visti. L'unica cosa sicura è che un gruppo è asserragliato sul Kyber Pass. Aspettano che sceli per tentare l'attacco, dicono in città. Tornando verso Kabul alla prigione e guardando attentamente sulle montagne si possono scorgere i cannoni sovietici puntati sulla strada e nella radura sottostante, un po' coperto dagli alberi, un grosso accampamento di soldati russi. Incrociamo un carro armato che fila spedito verso il campo. Scendo dalla macchina e lo fotografo, tra gli alberi prendo qualche immagine del campo.

Risalito in macchina, non contento, cambio il rullino e punto il teleobiettivo verso le montagne proprio nel momento in cui passa un camion carico di sovietici. Velocemente scendono e circondano la macchina. Mi fanno segno di andare avanti, verso la montagna. Giunti in un posto con poca neve, scendiamo. Tre ore dopo ormai son mezzo congelato, mi fanno segno di salire su una camionetta e riprendiamo la via verso la città. Nell'ufficio di polizia politica afghana mi rivolge la parola un affabile funzionario che, carte alla mano, mi fa vedere che sono stato fermato tre volte (più o meno, in situazioni simili). Conclude il suo breve discorso dicendo che anche questa volta saranno comprensivi, perché forse non avevo capito bene, ma la prossima volta...

Mi fanno salire su una macchina e mi riaccompagnano in albergo. Camminando al tramonto nella zona di bazaar musulmano, la più popolata della città, dove nell'ultimo mese sono stati trovati decine di cadaveri di russi, un coltello piantato nella schiena, la gente raccoglie in fretta le sue poche cose e sparisce negli usci delle case. In meno di un'ora è buio.

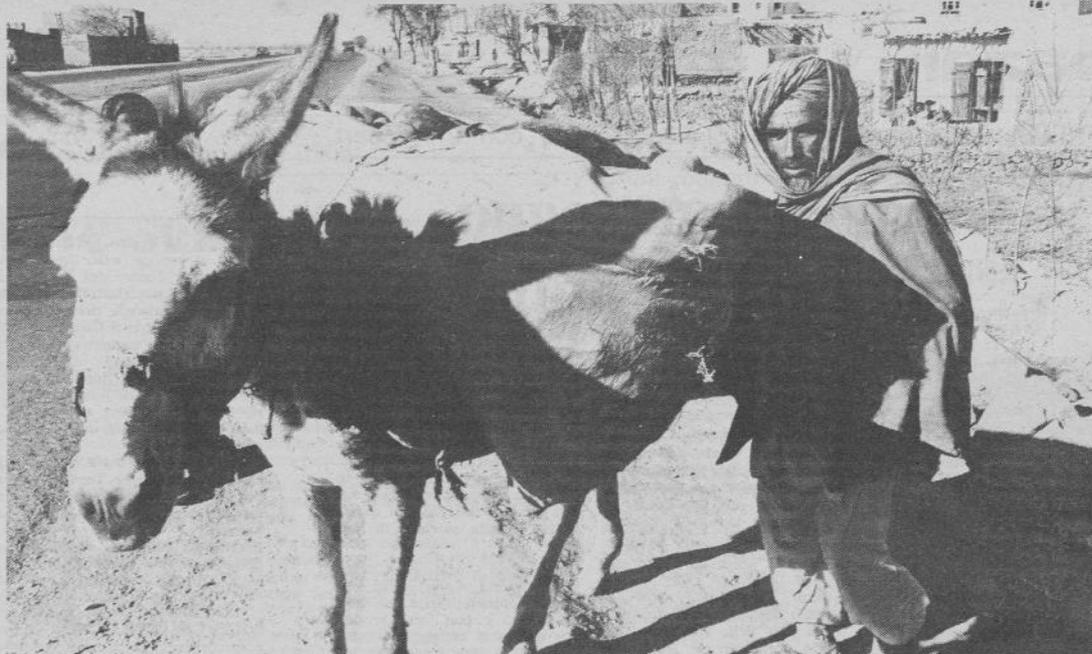
E' adesso che la città si popola. Gli angoli delle strade si riempiono di sovietici e dei loro tank, sapientemente lontano dagli alberghi per evitare le fotografie. Il coprifuoco è in vigore dalle 23 all'alba, sparano su «qualunque cosa si muova». La mattina la vita del terrore ricomincia, con le preghiere in moschea. Forse ringrazieranno Karmal...

G.C.

Il tranquillo... di Ka



Il terrore di Kabul



Il comunismo gangsteristico afghano

I dati sulla repressione in Afghanistan sono scarsi e difficilmente verificabili. «Amnesty International» nel settembre dello scorso anno stimava a 12.000 gli «spariti». Due mesi più tardi Majzullah Amin, da poco salito al potere assoluto, ha accusato il suo ex-compagno Taraki di aver fatto sparire 17.000 persone, dimenticandosi che, nel periodo in cui questo sarebbe accaduto era lui, Amin, il ministro degli interni. Secondo alcune stime fatte poche settimane prima dell'invasione sovietica i prigionieri rinchiusi in carcere sarebbero stati circa 30.000, anche se alcuni tra i più attendibili tra gli osservatori hanno giudicato la cifra troppo alta.

In una intervista comparsa su La Nouvel Observateur della scorsa settimana (n. 792) l'etnologo Mike Barry parla di villaggi distrutti, di centinaia di persone uccise nelle moschee durante le ore di preghiera, di campi completamente bruciati dal napalm. E prospetta la possibilità che tutto ciò si traduca in una «seconda Cambogia». Mike Barry, che ha risieduto 10 anni in Afghanistan, racconta anche alcuni episodi dei quali è venuto a conoscenza: «il 17 agosto del '79, per esempio, quattro membri dell'etnia Hazara assaltano una stazione di polizia e si impadroniscono delle armi. Immediatamente, come rappresaglia Amin, allora ministro dell'interno, fa sequestrare trecento persone su un mercato del quartiere degli Hazara — piccoli bottegai, clienti, passanti... Ne fa radunare 150, li fa innaffiare di benzina e poi bruciare vivi. Gli altri 150 vengono pettati in ampie buche scavate dai bulldozer e poi seppelliti vivi dagli stessi bulldozer». È sempre difficile spiegare come si arrivi a cose simili, ma forse è utile, per cominciare, ripercorrere la tragica storia del comunismo afghano disseminata, come spesso succede, di episodi di sangue terribili, di colpi di

stato, di tradimenti, di purghe, di confessioni estorte secondo l'intramontabile modello stalinista.

La storia comincia negli anni immediatamente dopo la prima guerra mondiale. Come in molte altre parti del mondo i giovani intellettuali afghani nazionalisti guardano con speranza e curiosità a Mosca, al paese dei soviet: molti compiono viaggi in URSS, molti scelgono le università sovietiche per i loro studi. Sono favoriti in questo da un re riformista ed anti-inglese, Amanullah (1919-29). Le sue relazioni con l'URSS sono ottime, tanto che si spinge troppo in là sulla via che i sovietici gli suggeriscono e, nel '29, una rivolta tribale gli costa il trono e la vita.

Il potere del generale Mohammad Nadir, che ha capeggiato la rivolta, dura solo quattro anni. Nel '33 viene assassinato e gli succede il giovanissimo figlio Zahir, per conto del quale tengono il potere gli zii. Questa, il ruolo della famiglia, è una caratteristica della politica afghana, dove il trapasso traumatico e rapidissimo nell'era moderna ha impedito l'assunzione, da parte dei partiti politici, di un ruolo simile a quello che svolgono in occidente: base del potere dei leaders è ancora, in larga parte, la famiglia, il clan, la setta. E questo, per inciso, spiega anche un'altra caratteristica della repressione: nei prigionieri cadono non solo gli avversari politici, ma anche tutti i loro parenti, potenziale fonte di pericolo per il dittatore di turno. Il via a queste stragi fu dato da Taraki che fece assassinare tutta la famiglia di Daoud, il suo sfortunato predecessore (così come Karmal ha fatto distruggere tutta la famiglia di Amin).

La politica conservatrice continua ma, nonostante periodiche ondate di persecuzioni contro la

sinistra, un parlamento in parte eletto mediante elezioni viene istituito nel '49, per durare fino al '56. In questo periodo viene fondata una associazione chiamata Wikh-i-Zalmayan (tra i membri troviamo Taraki e Karmal) e sorgono le prime organizzazioni politiche. Nel '53 un anno dopo che la corte ha deciso, impaurita, di chiudere violentemente il primo esperimento democratico, il potere viene assunto con un colpo di stato incruento dal gen. Mohammad Daud Khan, che estromette lo zio del re Zahir dalla reggenza. Da allora cominciano gli stretti rapporti con l'URSS, culminati nell'invasione del 7 gennaio scorso: gli ufficiali vengono mandati a formarsi a Mosca, il gas afghano va a rifornire le regioni dell'Asia Centrale sovietica, gli aiuti economici sono di proporzioni ingenti. Una crisi nei rapporti col vicino Pakistan costringe, nel marzo del '63, Daoud a dimettersi. Mohammad Zahir, formalmente re da trent'anni, può finalmente gestire direttamente il potere e tenta un nuovo esperimento democratico. Viene restituito un parlamento metà eletto, metà designato dal re. Taraki fonda il giornale Khalq i cui primi sei numeri escono tra aprile e maggio del '66; pressioni soprattutto da parte della gerarchia religiosa fanno sì che Khalq venga presto messo fuorilegge.

Khalq segue, per tutto il suo primo periodo di vita, una politica dichiaratamente connessa con il «socialismo internazionale», ma moderata (Taraki dichiara che Khalq non è «contrario ai principi islamici») e prudentemente nazionalista. Nel '67 Babrak Karmal rompe con Taraki e con i suoi seguaci e fonda il gruppo di «Parcham» (bandiera) che segue una politica di opportunismo sfrontato verso il potere (tanto da meritarsi l'appellativo di «Royal Communist Party», partito comunista reale) e mantiene «stretti contatti» con l'ambasciata sovietica.

Nel '73 Daoud ritorna di prepotenza sulla scena: il suo secondo golpe, anch'esso quasi incruento, è diretto non solo contro il governo, ma anche contro la monarchia. Daoud, sostenuto da giovani ufficiali nazionalisti,

proclama la Repubblica, di cui viene eletto Fondatore, Presidente e Primo Ministro.

È interessante notare come il Parcham di Karmal sia stato per tutto un primo periodo in stretti rapporti con Daoud.

Giovani «Parchamis» vanno nelle campagne a diffondere la propaganda pro-Daoud, ma presto tornano o rinunciano ai loro propositi rivoluzionari, scontrandosi duramente con la realtà del mondo delle campagne e delle montagne. Nel '75 il potere di Karmal appare notevolmente ridimensionato: contemporaneamente Daoud cerca di frenare il suo filo-sovietismo e apre cautamente agli USA un tardivo tentativo di equidistanza. Tre anni sono più che sufficienti per trovare con chi sostituirlo e, basandosi sulle speranze di gran parte della popolazione, soprattutto quella urbana ed intellettuale di una maggiore libertà, Taraki e gli ufficiali nazionalisti, guidati da Abdul Qader, allora colonnello, passano all'attacco. Con loro, ancora una volta dalla parte «giusta», troviamo l'immane Karmal che, una volta messo in disparte da Daoud si è riappacificato con il Khalq. Karmal tenta un avvicinamento ai militari nazionalisti di Qader, che però respinge le sue offerte. Entrambi i gruppi sono presto presi d'assalto da Amin, che già da allora si distingue come l'uomo forte del Khalq. L'accusa, corroborata dalle solite «confessioni» è di aver cospirato contro il regime.

Karmal ha salva la vita, contrariamente agli altri «congiurati» ed alle loro famiglie, perché è a Praga come ambasciatore: qui, possiamo dire oggi, aspetta il suo momento, che non tarda a venire. Amin uccide Taraki in una sparatoria da western, la rivolta musulmana appare invincibile e minaccia da presso Kabul. I sovietici decidono che una rapida azione militare che renda l'Afghanistan una provincia sovietica è meno rischiosa, in tutti i sensi, di un regime gangsteristico e debole. Ed il 7 gennaio, con uno dei primi aerei che trasporta le divisioni sovietiche a Kabul, c'è — al colmo dell'ecitazione, Babrak Karmal, l'uomo per il quale il potere non ha colore.

Beniamino Natale

(Foto di Giovanni Caporaso)

Chiamalo un sogno, non cambia nulla

Abituati come siamo agli eroi, ai vincitori, ai personaggi di primo piano, l'invito a prestare maggiore attenzione alle personalità più semplici, da comprendere nel silenzio, rivoltando da Claude Goretta nella didascalia finale al film «La Merlettaia» non poteva e non può fare a meno di toccare l'anima semplice che è in ciascuno di noi, quella più intima ed indifesa di fronte ai contrasti e alle vicende che la vita ha reso consuete.

D'altra parte la proposta è di per sé contraddittoria nella sua stessa realizzazione cinematografica: il regista svizzero pone un personaggio di sfondo in un ruolo di protagonista. L'operazione nostalgia che ne consegue, verso un tipo di donna tutta silenzi ed interiorità, da capire e da difendere dai traumi e dai conflitti, sebbene avallata dal fascino innegabile della storia, dalla mano sapiente del regista e dalla bravura dell'interprete, Isabel Huppert, non conserva a lungo l'effetto della seduzione.

L'anima semplice che è in noi è causa di traumi e di conflitti e per vivere (conservarsi e svilupparsi) deve trovare spazio e parola. Beatrice, invece, provinciale sciampista francese, conduce un'esistenza «piatta», priva di comunicativa sia nell'ambito di lavoro sia in quello familiare, traumatizzato dalla fuga del padre. Recatasi in vacanza con un'amica e innamo-

ratasi di uno studente di agiata famiglia borghese con il quale, tornata in città, va a vivere in una modesta stanzetta, una volta abbandonata dal suo amore non trova espressione che in una dolce follia. Al silenzio, dunque, segue il silenzio.

Suggestiva la scena in cui i due, con sequenze alternate, si cercano senza darlo a vedere per le strade della località balneare. Bello l'avvio della convivenza senza una diretta partecipazione dello spettatore alla scelta, forse perché scelta non c'è stata ma solo poetica consequenzialità. Tutto scorre, pulito e a giusto ritmo, nell'essenzialità delle cose non dette.

La coppia funziona finché è isolata, nella semplicità dell'esistenza: il lavoro per lei lo studio per lui, l'amore per entrambi. Inevitabile, però, l'impatto con gli altri: soprattutto gli amici di lui, con la sua famiglia, ma anche con la compagna di villeggiatura di lei, sono occasioni di imbarazzi, di piccole ipocrisie di domande che inevitabilmente affiorano. Le differenze sociali e culturali che lui ha inizialmente evitato e che lei non ha né capacità né intenzione di colmare mortificano il rapporto ed i silenzi, prima diretto veicolo di comunicazione, vengono ad impedire ogni possibilità di mediazione. Dunque, un personaggio di sfondo, a meno che non profonda-

mente capito ed amato, non può essere posto in primo piano. Ma può un'«anima semplice» essere amata e capita da chi non lo è? La risposta al rifiuto di lui che l'abbandona è l'emarginazione più completa. Beatrice si ammala e viene ricoverata in una clinica per malattie mentali dove in una quiete follia; ritaglia merletti di carta.

La storia, come si è detto, è una storia d'amore fra due giovani appartenenti a due mondi diversi e che forse proprio per questo si attraggono. Intellettuale lui, con un futuro nel quale realizzarsi ed emergere; semplice sciampista lei che neppure s'affanna per diventare parrucchiera. Senza quella didascalia il film sarebbe stato una semplice tragica storia d'amore, è la didascalia che marca il successo del film.

La grande illusione di un amore fatto di fantasia. La capacità, di lei, di rimanere in un mondo di fantasia; il bisogno, di lui, di passare dalla fantasia all'azione, di collocarsi nella realtà. Ed è nell'inevitabile e «crudele» impatto con la realtà esterna all'isolamento della coppia che essa naufraga in un silenzio senza ritorno, nella spietata emarginazione di una «coppia scoppiata» perché impossibilitata a continuare nel sogno.

Gianfranco Argento
Nicoletta Celli

RIVISTE / «Il Leviatano», nuova rivista di Giulio Savelli

Dalle stelle alle stalle

«Il Leviatano», anno II n. 1, L. 500

E' purtroppo in edicola il primo numero del 1980 del «Leviatano». Direttore è Giulio Savelli, mentre nel sacco dei collaboratori troviamo Lucio Colletti e Alberto Ronchey, Giuseppe Tamburano e Enzo Btizza, e poi Domenico Bartoli, Rosario Romeo, Renzo De Felice, ecc.

La chiave interpretativa di questo curioso pluralismo ci è forse data dall'editoriale (in cui non mancano i riferimenti a Trozki). Dopo un impegnativo titolo («Lezioni degli anni 70») l'inizio è meschinello: «Quello che si è chiuso è stato il decennio dell'utopia. Molti sono i segni che fanno ormai ritenere che la realtà degli anni '80 costringerà buona parte di quei pochi che ancora vi si attardano a ritornare con i piedi per terra». Il fallimento dei socialismi

realizzati — un problema serissimo, da cui sono partite molte serissime riflessioni di questi anni — qui invece sostanzialmente utilizzato come avvio di un discorso che porta — con qualche volgarità — semplicemente al ripristino dell'esistente. E così leggiamo che al modello astratto che aveva praticamente fatto vaneggiare «i giovani in buona fede nel decennio trascorso» bisogna ora sostituire un modello concreto, cioè «le società più sviluppate ed evolute dell'occidente» (la Germania? gli Stati Uniti? qualche precisazione sarebbe d'obbligo!); di conseguenza, è obbligatorio ripudiare anche alcune tematiche più immediate del decennio trascorso, come quelle che portavano a rivendicare — secondo l'editorialista — spropositati salari operai, e anche «l'elettricità a prezzi irrisori, il telefono autoridotto, tra sporti pubblici praticamente gratuiti, milioni di pensioni di inva-

lità per giovani sani e robusti».

L'editorialista ammette poi, in un impeto di obiettività, che queste società occidentali che bisognerebbe prender a modello hanno anch'esse dei difetti, e questi vanno corretti. Il lettore ha, a questo punto, qualche incertezza su come ciò può esser fatto, ma altri articoli lo aiutano a capir meglio: ad es. quello dal titolo «Sulla buona strada», tutto dedicato a tratteggiare con entusiasmo... il rinnovamento del PSDI (sì, quello di Tanassi, del settennato presidenziale di Saragat — con telegrammi e tutto —, ecc.: bontà del carisma teorico di Pietro Longo, qui speratamente elogiato).

Da un altro articolo (di tale Guelfo Zaccaria) apprendiamo che «il brigatista rosso è nato a suo tempo a Milano, figlio della contestazione studentesca del 1968 e dell'autunno caldo del 1969»; nello stesso articolo, un elogio del «rapporto Mazza» (l'ex prefetto di Milano, che parlava di 20.000 guerriglieri presenti in città) si accompagna a un durissimo attacco ad alcuni magistrati democratici milanesi. In compenso, si plaude a Dalla Chiesa. Ma tant'è: per chiudere in gloria c'è anche spazio per un lungo attacco al troppo filo-comunista Scalfari.

Guido Crainz

Teatro

MILANO. Al Teatro Verdi di via Pastrengo, fino al 2 febbraio, si replica «Gli Arcani maggiori», spettacolo della Cooperativa Teatro del Buratto. Posto unico L. 3.500. Per i lettori di Lotta Continua riduzione a L. 2.500.

Al Teatro Nazionale prosegue invece fino al 3 febbraio, in collaborazione con il Comune e «Milano Aperta», le repliche de «L'uccellino azzurro» di Meurice Maeterlinck con la regia di Luca Ronconi.

Al Teatro di Porta Romana, la cooperativa il Carro dei Comici presenta «Gli Arcangeli non giocano a flipper» di Dario Fo, tutte le sere alle ore 21, salvo sabato e domenica, date in cui il Teatro ospita due concerti del cantautore Pierangelo Bertoli.

GENOVA. Al Teatro Alcione, fino al 10 febbraio la cooperativa Teatro della Tosse mette in scena «I Corvi», testo del 1876 di Henry Becque, con la regia di Aldo Trionfo: una vicenda borghese fin de siècle. Le scene sono di Emanuele Luzzati.

ROMA. Al Teatro in via di Porta Labicana gli Avancorridi presentano fino al 10 febbraio «MarquisonKeith», spettacolo su Frank Wedekind.

Musica classica

ROMA. Per le attività decentrate del Teatro dell'Opera oggi alle ore 15 nella Scuola Umberto Nistri di Via Renzini a Spinaceto, concerto «Orchestra d'Archi»: musiche di Vivaldi, Dall'Abaco, Pergolesi, Tartini eseguite da Giuseppe Anedda (mandolinista) e Claudio Laurita (violinista).

NAPOLI. Al Teatro San Carlo oggi alle ore 18 Tre Ballate di Fryederich Chopin interpretate da Luciana Savignano e Daniel Lommel su coreografia di Milorad Miskovitch.

FIRENZE. Al Teatro Comunale il 26 riprende la stagione di balletto il 26 con «Fedre» di Paul Hindemith su coreografia di Jhon Butler, con Carla Fracci e James Urbain.

BOLOGNA. Alla Sala Sirenella, ore 21, per la rassegna «La musica nel quartiere, il Quintetto di Fiati G. B. Martini eseguirà musiche di Mozart, Beethoven, Rossini.



Musica

Queste le date della tournée di Roberto Vecchioni: il 24 al Palasport di Castel Franco Veneto; il 25 al Palasport di Trieste; il 26 al Palasport di Udine; il 27 al Palasport di Mestre; il 28 al Palasport di Bologna.

Cinema

CATTOLICA (Forlì). Si inaugura una nuova rassegna cinematografica organizzata dalla Biblioteca Comunale: «Il mito di Marilyn». Il primo film in cartellone è «Niagara» e verrà proiettato stasera alle ore 21. Ingresso L. 950.

ROMA. Al cineclub Entr'acte in Corso Italia 37-d oggi (ore 17,30 e 19,30) «Una notte a Casablanca» con i fratelli Marx, alle 21,30 «Entr'acte»: concerto di organetti; alle 22,30 «Sogni proibiti» con Danny Kaye.

SAN GIMIGNANO (Siena). Per la rassegna «Cinema Internazionale» oggi alle ore 21,30 al Cinema Teatro Nuovo verrà proiettato «Un italiano in America» (1967) con Alberto Sordi.

MUSICA / La tournée dei Telephone in Italia

New wave senza frontiere

Telephone

Questi Telephone, a parte il fatto di cantare in lingua d'oïl, sono, per storia ed immagine, uguali ad un qualsiasi gruppo di new wave che, dal profondo dei lofts, risale alla superficie per lanciare il proprio urlo: «Sputa fuori il tuo veleno», (è anche il titolo del proprio primo album uscito, per la EMI, in Italia proprio in questi giorni, in parallelo alla tournée).

Ed è un titolo che dice molto. Giovanissimi ma non inesperti: tre ragazzi ed una donna che danno l'immagine di un rock adolescente che diventa maturo ed aggressivo quando sul palco riescono a scuotere il numeroso pubblico che fino ad ora ha seguito questo tour che si sta snodando attraverso le principali città d'Italia. I Telephone vengono seguiti non senza una punta di sospetto e curiosità allo stesso tempo. Ma anche la stampa, che se non è precedentemente imboccata ad arte dai vari manager o dai padroni del suono quasi mai pone spontanea attenzione a ciò che non è previsto e programmato debba avere successo, sta accorgendosi che sui Telephone qualcosa bisogna pur dire. Un servizio per la RAI 2 alcuni articoli sulla stampa nazionale. E poi le solite voci incontrollate: «quando gli Who erano agli inizi suonavano così!» «questi Telephone sono grandi: si faranno».

Paragoni che pesano sulle spalle, non c'è dubbio. Ma i critici che strano animali che sono! Molto più dei musicisti che pretendono di socializzare e psicanalizzare dalla punta della loro penna a sfera.

Claudio Armini

Anche se suonano insieme da soli tre anni la loro storia parte da molto più lontano.

Jean Louis Aubert, Louis Bertignac Richard Kolinka e Corinne Mariennau si sono sempre conosciuti. Erano del «giro», tanto per intendersi. Amici, compagni di scuola, le prime esperienze di complessi rock.

Questo soprattutto: una gran voglia di fare rock, con uno sguardo ai mitologici giganti della musica inglese di quegli anni: Who e Rolling Stones.

Il «giro» permette loro numerose esperienze: a brevi intervalli si dividono per suonare un po' dappertutto. Ma senza mai perdersi di vista. Sembra destino che debbano essere loro quattro ad uscire vittoriosi dalle pastoie della marginalità musicale parigina.

E' infatti dopo una serie di esperienze anche importanti (Bertignac nel frattempo aveva suonato con Jacques Higelin, uno dei primi cantanti rock francesi), che la band si riforma. Inizia un serio lavoro di studio e di composizione e arrivano anche i primi concerti.

L'interesse che i Telephone riescono a produrre nella capitale francese aumenta rapidamente. Le serate si susseguono numerose e con grande successo di pubblico e di critica. Si decide così la prima tournée nazionale: 50 date attraverso le principali città della Francia. Il successo del tour segna una fase importante per la band: la decisione di mettersi nelle mani di un manager e quella di incidere un disco. E' la Pathe-Emi-Marconi, una delle case discografiche più attente ai movimenti nel settore della musica giovanile e dei nuovi gruppi emergenti, che si offre per stipulare il contratto. Ma è il gruppo stesso che si sceglie il produttore e gli studi dove incidere il master. La scelta non poteva cadere che su Mike Thorne, quello che produsse i Sex Pistols: e gli studi non potevano essere che nella mitica Londra. Il disco si fa in breve tempo e viene presentato con un grande concerto al Pavillon di Parigi. Successo enorme ed in breve le vendite salgono alle stelle fino a far aggiudicare ai Telephone il disco d'oro Forti del loro successo in Francia, affrontano l'esigente pubblico europeo.

A gennaio in Italia, un paese dove il rock e la new wave stanno registrando successo di pubblico e di critica. Un paese disposto a seguire con attenzione gli sviluppi di un rock che dimostra di non voler morire ma, anzi, di sapersi ricreare e reinventare nei moduli espressivi e nei contenuti.

C. A.

BALLETTO / Bessmertnova e Bogatyrev, primi ballerini del Bolscioi, in «Giselle» all'Opera di Roma

Una bella favola con troppi ballerini

Sulla scena dell'Opera di Roma è tornato un «classico del balletto romantico», «Giselle» che Theophile Gautier trasse da una leggenda slava, molto viva in Austria, e che Adolphe Adam musicò nel giro di una settimana, in pieno ottocento.

«Giselle» è una favola, con tutti gli elementi romantici e spettrali, pittorici ed idilliaci del periodo cui appartiene: nella valle del Reno, in tempo di vendemmia, Albrecht, nobile proprietario del vicino castello, si innamora della villanella Giselle. La quale, ignara del vero status del giovane, lo ricambia ignorando per lui l'amore del guardiacaccia Hilarion. Ma Hilarion scopre la vera identità di Albrecht, e la rivela a Giselle, che ne impazzisce e muore. Il sipario si alza al secondo atto su un cimitero inondato al chiaro di luna. Le Villi, mitiche spose morte prima delle nozze, si levano a mezzanotte dalle tombe per danzare, attorno alla loro regina Myrtha. Esse accolgono Giselle, ma nel mentre arriva il guardiacaccia Hilarion, pieno di rimorsi. Le Villi gli si avvicinano e lo costringono a danzare finché egli non cade morto.

Sopraggiunge poi Albrecht, anch'egli in preda a rimorsi. Dovrebbe essere la seconda vittima, ma Giselle, danzando con lui lo sostiene col suo amore, impedendogli di cadere. Proprio quando il giovane è allo stremo delle forze, comincia ad albeggiare. I primi raggi del sole mettono in fuga le Villi, ed Albrecht è salvo, e pieno di dolore si avvia verso un nuovo giorno.



La favola, si vede bene, è suggestiva, fantastica valorizzazione dell'idea che della danza si aveva nell'800.

«EHe amait trop la danse, c'est qui l'a tuée», dice una poesia di Victor Hugo, ed in Giselle la danza è ciò che unisce la vita alla morte, il reale al soprannaturale, il corpo al fantasma.

L'allestimento rappresentato al teatro dell'Opera è maledettamente bucolico, ma ne sono protagonisti due étoiles del Bolscioi: Natalia Bessmertnova e Aleksandr Bogatyrev, che interpretano in modo molto lirico ed elegante due ruoli che potrebbero venir annegati dalle lacrime. Tanto eleganti e leggeri da far dimenticare il nutrimento e un po' goffo corpo da ballo dell'Opera.

A. R.

TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

- 12,30 Storia del cinema didattico d'animazione in Italia
- 13,00 Giorno per giorno
- 14,25 Che tempo fa - Telegiornale
- 17,00 3, 2, 1... Contatto! Cartoni animati
- 18,00 Gli anniversari: Ottorino Respighi
- 18,30 D'Artagnan - I tre moschettieri
- 19,00 TG 1 Cronache
- 19,20 Happy Days, telefilm con Henry Winkler e Ron Howard
- 19,45 Almanacco del giorno dopo - Che tempo fa
- 20,00 Telegiornale
- 20,40 La sceneggiata italiana - «La ballata di coccidura»
- 21,55 Speciale TG 1 a cura di Arrigo Petacco
- 22,30 Tribuna sindacale trasmissione dell'Intersind
- 23,25 Telegiornale - Oggi al Parlamento - Che tempo fa

- Questa sera parliamo di... con Cinzia de Carolis
- 18,30 Progetto salute
 - 19,00 TG 3
 - 19,30 TV 3 Regioni: cultura spettacolo avvenimenti costume
 - 20,00 Teatrino - Piccoli sorrisi: Snub si fidanza
 - 20,05 Musica e mito concerti della Biennale 79
 - 21,00 TG 3 Settimanale
 - 21,30 TG 3
 - 22,00 Teatrino (replica delle 20)

- 12,30 Come quanto, settimanale sui consumi
- 13,00 TG 2 - Ore tredici
- 14,00 Gli amici dell'uomo
- 15,00 Genova: cerimonia di commemorazione del primo anniversario dell'assassinio di Guido Rossa.
- 17,00 TV 2 Ragazzi, comiche e cartoni animati
- 17,25 Il seguito alla prossima puntata
- 18,00 Scienza e progresso umano - L'evoluzione di Darwin
- 18,30 Dal Parlamento - TG 2 Sportsera
- 18,50 Buonasera con... Franca Rame e il telefilm comico «Come speculare in borsa senza provarci seriamente»
- 19,45 TG 2 Studio aperto
- 20,40 Thriller sceneggiato
- 21,50 Primo piano, rubrica settimanale su fatti e idee dei nostri giorni «Per combattere la droga»
- 22,45 Speciale cinema ungherese
- 23,30 TG 2 Stanotte



riunioni

NAPOLI. Sabato 26 mattina, assemblea pubblica alla facoltà di Lettere alla 5 contro: «Il terrorismo di stato, contro la democrazia blindata, per la libertà dei compagni arrestati». Movimento femminista di Napoli.



vari

IL PARTITO federalista italiano cerca per Torino e regione per Napoli e regione compagne e compagne, amiche e amici per candidare alle elezioni amministrative regionali e comunali del giugno 1980 e per le prossime elezioni politiche nazionali. Si prega di scrivere a PFI - Partito federalista italiano piazza San Francesco 11 - 40122 Bologna o telefonare al 051-42-880. La responsabile delle liste, ins. **Adriana Berger.**

LA COMUNE sistema di vita degli anni 80 cos'è stato cos'è e cosa sarà questa alternativa? A chiunque interessa la scelta comunitaria, telefoni per organizzarsi a Claudio, tel. 02-2717935.

GLI STORTIGLIONI ci hanno proprio rotto i...! Compagni! gli Stortigliani di Casale Monferrato sono una delle punte più avanzate della capitalizzazione totale. Occhio!! «Fuoco».

LANTERNA ROSSA Via dei Quinzi 3 Roma - Tel. 76508011. Scuola di musica. Continuano le iscrizioni per flauto, percussioni, fisarmonica, chitarra. Venerdì 25 alle ore 19, riunione delle scuole popolari di musica per definire un coordinamento delle strutture e a dare vita ad iniziative comuni.

A.M. giornale di coordinamento agricoltura, alimentazione e medicina, aderisce al convegno alternativo sul nucleare del 25-26-27 gennaio.

M.T.H. Apre le iscrizioni al seminario di introduzione alla danza folkloristica antica, condotto da Nelly Quetter e dal Dulciner e altri strumenti antichi Lorenzo Gremmi dal 29 gennaio, all'11 febbraio. Per informazioni telefonare al (06) 6382791 dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20.



cerco o ti?

CHI VOLESSE comprare delle pipe di radica fatte a mano, molto belle, telefoni a Lorenzo (011) 655863 dalle 18 alle 20.

CERCO COMPAGNI che abbiano frequentato o che frequentino tutt'ora l'Accademia di Belle Arti, per sapere delle informazioni

circa questa scuola. Scrivere a: Pippo Raimondi, Via Serra 28 Era. **GRUPPO ROCK** - New Wave, cerca cantante inglese o con perfetta pronuncia. Telefonare a Riccardo (06) 6232490.

VENDO dischi di musica latino-americana: V. Jara, C. Cofré, Inti-Ilimani ed altri. Telefonare (06) 3275792 la sera dopo le 20.

COMPAGNO con auto cerca lavoro urgentemente di mattina. Telefon. (06) 6277579 Sandro, dalle 15 alle 17.

UNA GIACCA a vento, un pantalone da sci nuovi, vendo. Tel. (06) 5123592 (dopo le 20.30).

COMPAGNA fuori sede che studia architettura alla facoltà di Palermo, cerca appartamento o una stanza presso compagne. Per informazioni telefonare al 552098 (Mario) o 424672 (Piero) di Palermo, lasciando detto qualcosa.

RENAULT 5 TL come nuova, anno '73, pochissimi km. colore rosso-arancione, vendo 2.100.000 trattabili, tel. (019) 20464.

SONO una ragazza-madre, ho mia figlia malata di cuore e dovrei farla operare negli Stati Uniti, ma le mie condizioni economiche non me lo permettono, non ho i soldi per il viaggio e per l'intervento, non so come fare, lancio un appello a tutti affinché riesca ad accumulare qualcosa di soldi per aiutare mia figlia.

Aspetto con ansia le offerte in denaro da inviare a: C.I. n. 12603731 - fermo posta 55100 Pisa.

COMPAGNI laureati eseguono consulenze tesi di laurea in diritto, lettere e filosofia. prezzi modici comprese battitura. Tel. (02) 8490508, ore cena.

OFFRESI baby-sitter, fisica o alla pari, telefonare a Francesca la sera, 06-3390566.

PER il compagno americano, mi chiamo Carla e conosco un po' di inglese ma sono stufo di imparare che il signor e la signora Brown si alzano e lavorano e dormono. Mi vuoi insegnare tu qualcosa di più interessante? Non ho telefono, il mio indirizzo è Carla Ferranti, via L. Ambrosetti 2 - Formello (Roma).

CERCO urgentemente ragazza alla pari, offro vitto e alloggio e stipendio, telefonare al 06-6374074 e chiedere di Monica.

SONO un compagno di Manfredonia, dato che per ragioni di lavoro debbo trasferirmi nel modenese, cerco appartamento a buon prezzo oppure stanza, Michele Spagnuolo, via Tribuna 146 - Manfredonia.

A ROMA cerco compagno legato alla fotografia non come momento separato, ma quale attività legata indissolubilmente alla appassionante critica della vita quotidiana, Carlo 06-2819030 (sera). P.S.: un consiglio, se vi ritenete noiosi evitate di rispondere.

NELLA pianura pisana sta nascendo una piccola tri-

bù cerchiamo guerrieri e squaw (vi è anche un piccolo guerriero) per grandi lavori in corso (grandi sudori) per eliminare bianchi, scrivete avanti. Comunità Artigianale, via della Fonte 10 - S. Stefano Macerata (Pisa).

BABY-sitter quasi per niente, recapito telefonico 395785 (Bologna) (Gino), lasciare indirizzo o telefono.

SONO uno studente-lavoratore e cerco compagno-a disposto a ospitarmi o a cedermi una stanza in affitto a Mantova o periferia, per contatti scrivere a: Nadati Bruno, via Marconi 9 - 46010 Buscoldò (MN).

COMPAGNIE scrivete poesie? Mandatele: posso anche scambiarle con le mie, a presto, un bacione a tutti. Saro Germana, via Palestina 4 - 22053 (Lecce) (Como).

CARBONIA. Due bambini (9 e 12 anni) devono assolutamente essere curati in due cliniche specializzate sull'assistenza agli spastici. Le due cliniche si trovano rispettivamente a Roma e a Parigi. La famiglia essendo in gravi difficoltà economiche, rivolge un appello a tutti coloro che possono ospitarla in una casa a Roma e a Parigi, tel. 0781-673025.

VENDO: giradischi lire 20 mila, giradischi Sanyo lire 30.000, sveglia elettrica lire 3.500, rete a una piazza e mezzo lire 8.000, scrivania di noce lire 70.000, telefonare al mattino ore ufficio al 870103 oppure ore pranzo al 3665935, e chiedere di Silvia.

CERCO per associazione radicale di Bari sede usate di qualsiasi tipo per effettuare riunioni, chi ha questa disponibilità si metta in contatto con Giancarlo, tel. 080-512181, ore pasti, grazie.

MI chiamo Simona, cerco un alloggio presso compagna (divisione spese), telefonare dalle 20 in poi allo 06-7487454.



personali

PER PAOLO, studente di psicologia. Ho scritto una lettera che vorrei farti avere. Se vuoi mandami un recapito, Marta presso Rosi, via P.da Volpedo 30 Bologna.

E' DIFFICILE riuscire a vivere da soli, specialmente in un paese dove abiti che amo e odio, e poi, con un passato da detenuto. Io non ho un compagno/a con cui scambiare un dialogo di affetto e vorrei un amore rivoluzionario, se qualcuno se la sente di stare con me e di affrontare e combattere politicamente quello che ci sarà da fare per ottenere e gestire un nostro spazio di vita. Non mi importa quanti anni hai, se abiti vicino o lontano; io ho 28 anni e cerco qualcuno che voglia unirsi ad uno sbandato come me,

scrivere a Frullani Severino - 58020 Caldana Grosseto. O telefonare al (0566) 81080. È un posto pubblico, ma basta chiedere di me mi conoscono, dalle 8 alle 12 possibilmente.

SONO 26ENNE bisex, effeminato e non attivamente impegnato in politica, alto m. 1,73, peso 60 kg. Cerco un compagno per una relazione seria e duratura, residente quanto più è possibile vicino a L'Aquila; di età vicino alla mia (22-30) poco o niente effeminato, fisicamente snello. Mi sono deciso a ricorrere a questo mezzo non essendo mai riuscito diversamente, ho ancora gli stessi desideri insoddisfatti di 12 anni fa e comincio ad accorgermi di star sprecando la mia gioventù. Aiutatemi a realizzarmi. Scrivetemi Patente auto n. 52450, fermo posta 67100 L'Aquila.

SONO un compagno 20enne, vorrei corrispondere con compagne/ri per scambio di idee ed esperienze. Scrivere a Lorenzo Avico Corso Moncalieri 19 - 10131 Torino.

GAY 23ENNE conoscerebbe, anche per corrispondenza, amici in tutta Italia. Scrivere a C.I. numero 32971910, fermo posta centrale Napoli.

HO LETTO un mese fa sul giornale, l'appello di «Horse '58», il quale chiedeva se qualcuno poteva offrirgli dei «potenti barbiurici» perché voleva suicidarsi. Il primo impulso è stato quello di rispondere senza magari sapere cosa dire, poi ho preferito aspettare. Nei giorni seguenti qualcuno ha risposto consigliandogli (spero soltanto per ironia) tanti modi non violenti per togliersi la vita. La cosa mi ha lasciato di merda; non è che mi aspettassi per Horse messaggi e frasi retoriche sulla bellezza della vita, ma neanche il cinismo di quella la risposta. Horse '58 non cercava e forse non cerca mezzi non-violenti per togliersi la vita, ma soltanto un'offerta di disponibilità che gli è stata offerta da un'altra risposta da parte di una ragazza, ma Horse non ha più risposto! Ciao «Horse '58». Una compagna.

PER Cane Sciolto. Leggerei volentieri una tua poesia. Guerrini Via Zanardelli 8 - 50136 Firenze.

MI CAPITA di venire spesso in Sardegna, zona Cagliari e Oristano, e non riesco mai a trovare un gay con cui passare una serata insieme, non solo per sesso, ma anche per scambio di idee. Rispondere con annuncio.

COMPAGNO 28enne francese cerca urgentemente un posto per dormire, lavoro e amicizia con ragazza che parla francese. Non parlo bene l'italiano e sono molto solo, sostituisco la malinconia con la speranza. La fraternità non è un mito. Scrivere a Denis Brun, via Giovanna d'Arco 5 - Roma. Scrivimi e sarai la mia nave di salvataggio.

TUTTI ci sentiamo soli e inutili in queste metropoli alienanti, anche se tutti abbiamo tanto da offrire e da ricevere. Figuratevi come si deve sentire un gay 27enne che cerca con tutte le sue forze un rapporto di amicizia profondo, sincero e soprattutto che vada al di là della semplice scopata. Chi è disposto ad accettare la mia carica di affetto e vuole offrirmi la sua? Scrivetemi in tanti, etero e omo, da Torino o da qualsiasi altra parte d'Italia o d'Europa, in italiano, inglese e francese, risponderò a tutti e chissà che non potremo star bene assieme e diventare amici. C.I. n. 43536105 fermo posta Alfieri 10100 Torino.

PER alcuni compagni di Torvajanka. Se voi agiste allo scoperto, questi equivoci non nascerebbero, io vi ho dato anche il mio numero di telefono ma voi continuavate a rimanere nell'anonimato. Comunque scusatemi se con la mia lettera ho violato la vostra libertà di fare scritte sui muri. Carlo.

SONO un gay 28enne alla ricerca di amici con cui parlare, discutere e divertirsi per sentirmi vivo. Un bacio e un ciao sincero. Tessera n. 3383637, fermo posta Mantova 46100.

COMPAGNO francese residente a Parigi vorrebbe corrispondere con compagne e in lingua francese, scrivere a: Compagnie Charles, Poste Restante Bureau n. 80 - 75006 Paris (France).

PER Mimmo, telefona urgentemente a Francesca. **CERCO UNA** compagna omosessuale a Firenze. Tel. 2049546, chiedere espressamente di Adriana, la mattina dalle 9 alle 10.

SONO UN compagno di 20 anni e cerco compagne di Genova e dintorni disposte a dividere la mia voglia di vivere, la mia solitudine e le mie paranoie. Offro vitto e alloggio ai loro problemi e sentimenti. Spero che l'ultimo aumento SIP non fermi la vostra voglia di telefonarmi. Tel. 02-261460 Enzo.

SUL GIORNALE di ottobre un compagno a pubblicò un annuncio nel quale invitava tutti coloro che desideravano una comunicazione postale, a scrivere ad un compagno detenuto in Francia. Compagno ricordi Peter Hanser? Io gli ho scritto e continuo a scrivergli ma non ricevo più risposta, non voglio assolutamente perderlo di vista, ma temo che sia successo qualcosa in carcere. Chiunque sa che fine abbia fatto, se è uscito (indicandomi l'indirizzo di dove abita) se non gli va di continuare a scrivermi, può rispondermi con un annuncio sul giornale. Mariella.

PER DANILO. Anche se ieri ne hai prese proprio tante, non ti preoccupare che quei bastardi non la passeranno liscia. Tommi Monica e Barbara. **SONO** un compagno di Ve-

rona, stanco di combattere contro i mulini a vento! Mi voglio prendere un lungo periodo di riflessione in un'isola qualunque del Mediterraneo, però non amo molto la solitudine e vorrei che una compagna di Verona mi accompagnasse in questa mia esperienza. C'è tale creatura? Se sì, si metta in contatto con me attraverso LC.



pubblicazioni

NEL n. 3 del mensile «Il Radicale» intervista sul Congresso di Genova al segretario del Partito Radicale Ripa, la mozione approvata alla prima Assemblea Nazionale della Lega per l'abolizione della Caccia, il problema del riciclaggio, i lavori della XX sessione della conferenza della FAO e altri articoli. L'abbonamento annuo a questo mensile è di L. 4.000; puoi abbonarti tramite il c/c postale n. 13551205 indirizzando a «Il Radicale», Via Merlo 3, 20122 Milano. Il mensile «Il Radicale» è autofinanziato e aperto alla collaborazione di tutti.

UN MIRACOLO! Un miracolo! È morta la società dello spettacolo! Se non ci credi leggi Fuoco 17, uno dei numeri più diffusi, giunto ultimamente alla terza ristampa per esaurire le ancora numerose richieste e il desiderio diffuso di critica ultraradicale contro tutte le «riserve» (alla faccia di chi parla di fine del radicalismo!). Per averlo, in attesa del nuovo numero in preparazione, invia la re cinquecento (mille per la sped. racc. a.r.) comprensive delle spese di sped. post. come lettera. a: Giornale «Fuoco» 15033 Casale Monferrato (Alessandria).



donne

CASERTA. I collettivi e le compagne femministe della Campania hanno organizzato un convegno su: 1) Pratica ed esperienza del movimento sulla violenza alle donne. 2) Diritto e pratica femminista. 3) Istituzioni e rapporto - scontro. 4) Violenza interiorizzata e la nostra violenza. Il convegno si terrà sabato 26-1 e domenica 27 dalle 9 in poi al Centro Reich in via S. Filippo - Quartiere Chiaia (tra la riviera Chiaia - via Ruiz e via d'Isernia) Chi viene con la metro scendesse alla st. Mergellina, per chi viene con la cumana scendesse a C.so Emanuele, autobus FT, PT rosso PT nero: 15, 106, 114, 122, 123, 129, 140, 150, 180. Per ulteriori informazioni telefonare al 0823-467671 e chiedere di Annamaria.

la lezione di harrisburg

Ecco il rapporto ufficiale USA che gli «esperti» italiani non hanno preso in considerazione

Inizia domani a Venezia la Conferenza nazionale sulla sicurezza nucleare. Molto probabilmente si risolverà in una beffa per chi è sinceramente preoccupato per i problemi di sicurezza posti dall'energia nucleare. Negli USA invece, all'indomani dell'incidente, Carter ha creato una commissione, presieduta da Kemeny, veramente indipendente dalle lobbies nucleari. Ecco i risultati del loro lavoro, che gli « esperti » italiani si sono rifiutati di prendere in considerazione.

Il testo completo della « sintesi » del rapporto è pubblicato sul n. 3 di « Rosso Vivo ».



procedure, nel modo di operare. E soprattutto nell'atteggiamento della Commissione per le norme nucleari (Nrc) e, nella misura in cui gli enti sui quali è stata svolta l'indagine sono tipici, dell'industria nucleare.

Questa conclusione dice che dei cambiamenti fondamentali sono necessari. Noi però non diciamo che le raccomandazioni da noi proposte siano sufficienti ad assicurare la sicurezza dell'energia nucleare...

I nostri risultati, da soli, non portano alla conclusione che l'energia nucleare sia in sé troppo pericolosa perché si possa permettere che continui e si espanda come modo di produrre energia. Né d'altro canto suggeriscono che la nazione si debba muovere in modo aggressivo per realizzare altri impianti per la produzione dell'energia nucleare. Essi stabiliscono semplicemente che se il paese vuole, per ragioni di carattere generale, affrontare i rischi che sono insiti nell'energia nucleare, sono necessari dei cambiamenti fondamentali se si vogliono mantenere i rischi entro limiti tollerabili.

I reattori dal cuore umano

Comunemente le discussioni su gli impianti nucleari tendono a concentrarsi su problemi connessi alla sicurezza delle apparecchiature.

Le apparecchiature possono e debbono essere migliorate per aggiungere ulteriore sicurezza agli impianti nucleari, e alcune delle nostre raccomandazioni affrontano questo argomento. Ma sulla base dell'evidenza accu-

mulata, è diventato chiaro che i problemi fondamentali sono correlati alle persone e non alle apparecchiature. Quando diciamo che i problemi basilari riguardano le persone noi non limitiamo questo concetto alle manchevolezze di particolari individui — sebbene queste possano esistere. Intendiamo in modo più generale che la nostra indagine ha rivelato problemi connessi con il "sistema" che fabbrica, gestisce e regola gli impianti nucleari. Ci sono dei problemi strutturali nelle varie organizzazioni, ci sono manchevolezze dei vari processi e c'è una carenza di comunicazione tra gruppi e persone chiave.

Noi siamo convinti che se si fosse trattato solo di problemi di apparecchiature e strumenti questa commissione presidenziale non sarebbe mai stata creata. La strumentazione era abbastanza buona da far sì che, senza carenze umane, il grande incidente di TMI (Three Mile Island) sarebbe rimasto piccolo. Ma ovunque abbiamo guardato, abbiamo trovato problemi con gli esseri umani che facevano funzionare l'impianto, con i funzionari che guidavano l'organizzazione chiave, e con l'agenzia (NRC), che è incaricata di assicurare la sicurezza dell'impianto nucleare...

Dopo che gli impianti nucleari hanno funzionato per molti anni, senza che ci siano stati casi evidenti di danno alle popolazioni, l'opinione che gli impianti nucleari fossero sufficientemente sicuri è diventata una certezza. Bisogna capire questo per comprendere perché molti passi chiave che potevano essere fatti per impedire l'incidente di TMI non furono fatti.

La Commissione è convinta che questo atteggiamento deve essere cambiato in uno nuovo che dica che l'energia nucleare, è per sua propria natura, potenzialmente pericolosa, e, pertanto, si deve continuamente mettere in discussione se le salvaguardie già operanti siano sufficienti per impedire gravi incidenti. E' necessario un sistema aperto in cui sia le apparecchiature che gli uomini siano trattati con la stessa attenzione.

Abbiamo inoltre una preoccupazione rispetto ai regolamenti. E' naturalmente responsabilità della NRC stabilire regolamenti per assicurare la sicurezza degli impianti nucleari. In realtà,

una volta che le norme sono diventate così numerose e complesse come quelle attualmente in vigore, esse possono rappresentare un fattore negativo per la sicurezza nucleare. I regolamenti sono così complessi che è richiesto un immenso sforzo da parte dei gestori dell'impianto, dall'industria e dalla stessa NRC per far sì che le norme siano rispettate. Soddisfare le norme è uguale a sicurezza. La Commissione ritiene che è fondamentale una preoccupazione continua rispetto al problema che porta alla sicurezza, e non il soddisfacimento di norme per quanto stringenti e complesse esse siano.

Quel 28 marzo a Three Mile Island

Il 28 marzo 1979, nel reattore n. 2 della centrale nucleare di Three Mile Island, vicino Harrisburg in Pennsylvania, una serie di guasti e di errate manovre ha portato sull'orlo della più grande catastrofe nucleare in tempo di pace. Ad un milione di persone è stato dato l'ordine (poi revocato) di evacuazione della zona e centinaia di migliaia di loro sono ugualmente fuggite precipitosamente e nel caos. Per giorni si è continuato a temere che i gas formati nel contenitore del reattore potessero esplodere, facendo saltare la cupola, e disseminando il territorio di mortali sostanze radioattive.

Le cause del disastro sono molte. Dopo una manutenzione delle valvole di un circuito di emergenza furono erroneamente chiuse. Poi subentrarono altri guasti ai quali i tecnici risposero in modo errato, sia perché impreparati all'imprevisto, sia perché gli strumenti di controllo erano consegnati in modo tale da rendere impossibile una chiara cognizione di quanto stava accadendo. Molti degli elementi del combustibile del reattore sono rimasti privi di raffreddamento ed hanno cominciato a fondere, sprigionando sostanze radioattive. Nei giorni seguenti si è riuscito ad arginare il guasto e a raffreddare il reattore anche grazie all'impiego di un fantascientifico robot.

Le cause erano imprevedibili? La risposta è no. Solo poche settimane prima era apparso sugli schermi americani il film « La sindrome cinese » dove si raccontava di un incidente che, persino in molti dettagli, presentava sorprendenti analogie con quanto sarebbe accaduto a Three Mile Island. La commissione Kemeny ne ha poi spiegato il perché

« L'energia nucleare è pericolosa per la sua natura »

Per prevenire incidenti nucleari seri come quello occorso a Three Mile Island, saranno necessari cambiamenti fondamentali nell'organizzazione, nelle

Piccoli guasti pestiferi

Ma l'approccio alla sicurezza nucleare ha una incrinatura più importante. Era naturale per quelli che facevano le norme e per l'industria chiedersi: «quale è il peggior tipo di danno agli impianti che può capitare?» Alcuni scenari potenzialmente seri come la rottura di un grosso tubo che porta l'acqua di raffreddamento al reattore nucleare, erano largamente studiati con diligenza, ed erano usati come base per il progetto dell'impianto. Questa preoccupazione per le «grandi rotture» ha prodotto l'atteggiamento che se si fosse riusciti a far fronte a questi incidenti, non ci sarebbe stato da preoccuparsi per quelli «meno importanti».

Quando cento allarmi suonano tutti insieme

... Ci sono molti altri esempi menzionati nel nostro rapporto che indicano una mancanza di attenzione al fattore umano nella sicurezza nucleare. Facciamo un altro esempio. La sala controllo, dalla quale viene fatto funzionare l'impianto di TMI 2, è carente in molti modi. Il pannello di controllo è enorme, con centinaia di allarmi, ci sono alcuni indicatori chiave posti in luoghi dove gli operatori non possono vederli. Non vi è pertanto il segno di alcuna influenza delle moderne tecniche di teoria dell'informazione. Nonostante questo però, questa sala controllo è adeguata alle normali operazioni necessarie per il funzionamento della centrale. Mostra, invece, gravi manchevolezze in condizioni di incidente.

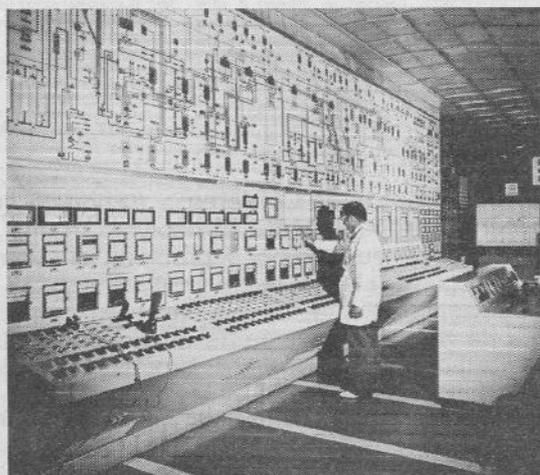
Durante i primissimi minuti dell'incidente, entrano in funzione più di 100 allarmi, e non esisteva alcun modo di far smettere i segnali non importanti, in modo da permettere agli operatori di concentrarsi sugli allarmi significativi. L'informazione non era presentata in modo chiaro e sufficientemente comprensibile. Ad esempio c'erano strumenti che indicavano la temperatura e la pressione all'interno del sistema di raffreddamento del reattore, però non c'era alcuna indicazione diretta del fatto che quella combinazione dei valori di temperatura e pressione stava ad indicare che l'acqua di raffreddamento stava diventando vapore... Probabilmente queste manchevolezze di progetto erano dovute al fatto che tutta l'attenzione è stata rivolta agli incidenti con grandi rotture — che non lasciano tempo per significativi interventi da parte dell'operatore — ignorando le necessità che si incontrano nelle piccole rotture (del tipo TMI) che si sviluppano lentamente...

In conclusione, mentre i fattori principali che hanno trasformato questo episodio in un incidente grave sono stati gli interventi non appropriati da parte degli operatori, molte altre cause hanno spinto a quegli interventi, come ad esempio manchevolezze nel loro addestramento, poca chiarezza nelle procedure operative, incapacità delle varie organizzazioni di imparare la lezione giusta dagli episodi precedenti, e deficienze ed errori nella progettazione della sala controllo. Queste manche-

volte sono attribuibili alla società proprietaria dell'impianto, al costruttore delle macchine, e alla agenzia federale (NRC) che emana le norme per l'energia nucleare.

Pertanto — indipendentemente dal fatto che gli errori dell'operatore spieghino o meno questo particolare caso — date tutte le manchevolezze precedenti, noi siamo convinti che un incidente del tipo di quello di TMI era praticamente inevitabile. (...)

Incidenti con grandi rotture richiedono reazioni estremamente rapide che pertanto devono essere eseguite automaticamente dagli strumenti. Incidenti minori si sviluppano molto più lentamente e il loro controllo dipende dalle reazioni appropriate degli uomini.



Per un'energia pericolosa troppe e troppo complicate norme di sicurezza. Nella foto l'enorme pannello di comando di un impianto nucleare (Eurex). Anche questo è un fattore di rischio

volte sono attribuibili alla società proprietaria dell'impianto, al costruttore delle macchine, e alla agenzia federale (NRC) che emana le norme per l'energia nucleare.

Pertanto — indipendentemente dal fatto che gli errori dell'operatore spieghino o meno questo particolare caso — date tutte le manchevolezze precedenti, noi siamo convinti che un incidente del tipo di quello di TMI era praticamente inevitabile. (...)

Due miliardi di dollari di danni, se va bene

Ci furono gravi danni all'impianto. Il reattore è stato portato in una condizione di «fermata fredda», ma ci sono grandi quantità di materiale radioattivo intrappolato nel contenitore e negli edifici ausiliari. La società proprietaria deve pertanto fronteggiare massicce decontaminazioni che hanno esse stesse potenziali pericoli per la salute delle popolazioni. L'andamento delle operazioni di decontaminazione a TMI sta a dimostrare che l'impianto era stato progettato in modo inadeguato a tener conto della necessità di ripulire un impianto danneggiato. Il costo finanziario diretto dell'incidente è enorme. Le nostre migliori stime lo pongono tra uno e due miliardi di dollari, nell'ipotesi che il reattore TMI 2 possa essere rimesso in

funzione. (La parte maggiore di questa cifra è dovuta al costo dell'energia di rimpiazzo per i prossimi anni). Se non fosse possibile rimetterlo in funzione il costo sarebbe anche maggiore. L'incidente ha diminuito in tutto il mondo la fiducia del pubblico nei confronti dell'industria nucleare e della NRC. (...)

colli guasti capiti con frequenza maggiore di quella dei grandi incidenti, è necessario che ad essa sia riservato uno studio più vasto e approfondito. Inoltre richiede che gli operatori e i supervisori abbiano una comprensione completa del funzionamento dell'impianto e che quindi siano in grado di affrontare simili eventualità. La peggiore idea fissa è la preoccupazione di tutti per la sicurezza delle apparecchiature che ha smisurato l'importanza dell'elemento umano nella produzione dell'energia nucleare.

Noi siamo tentati di dire che... la NRC e l'industria hanno sbagliato non capendo che le persone che dirigono e fanno funzionare gli impianti rappresentano un'importante sistema di sicurezza.



President's Commission on the Accident at Three Mile Island
2100 M Street, NW Washington, DC 20007

October 30, 1979

The President
The White House
Washington, D.C. 20500

Dear Mr. President:

In accordance with Executive Order Number 12130, we hereby transmit to you the final report of the President's Commission on the Accident at Three Mile Island.

Faithfully yours,

John J. Kemeny
John G. Kemeny
Chairman

Bruce Babbitt

Harry C. McPherson

Patrick E. Haggerty

Russell W. Peterson

Carolyn Lewis

Thomas H. Pigford

Paul A. Marks

Theodore B. Taylor

Cora B. Marrett

Anne D. Trunk

Lloyd McBride

Tutti gli uomini (e tre donne) del Presidente

JOHN KEMENY, ungherese, negli Stati Uniti dal '40 nel 1945 partecipò come fisico matematico al progetto Manhattan, che realizzò le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. Dopo la guerra passò a lavorare con Einstein all'università di Princeton. Agli inizi degli anni '60 andò ad insegnare all'università di Dartmouth, dove sviluppò il linguaggio per calcolatori elettronici chiamato Basic che viene attualmente usato nei mini-computers. Divenuto rettore dell'università di Dartmouth, ha aperto questa, che era una delle più chiuse e conservatrici università statunitensi, alle minoranze razziali. Quando venne nominato presidente della Commissione presidenziale su TMI, molti ritennero che la scelta di questo professore fosse avvenuta per trovare una persona, non legata all'establishment, che, per la sua totale estraneità ai problemi sul tappeto, fosse sufficientemente morbida nei confronti dell'industria elettrica e nucleare.

Se queste erano le intenzioni del Presidente Carter, Kemeny non ha fatto nulla per soddisfarle, basti tener conto del fatto che è stato tra i propositori di una moratoria alla costruzione delle centrali nucleari che non è passata per un solo voto (sei a favore, quattro contrari, due astenuti. La maggioranza era di sette voti).

PATRICK HAGGERTY, presidente onorario e direttore generale della Texas Instruments Inc., è il rappresentante della grande industria multinazionale.

CAROLYN LEWIS, insegna giornalismo alla Columbia University, ha lavorato al Washington Post, attualmente collabora stabilmente a vari giornali di grande importanza come, a esempio, il New York Times.

PAUL MARKS, professore di medicina, direttore del centro ricerche sul cancro della Columbia University, New York. Ematologo di fama mondiale è autore di numerosi studi e pubblicazioni sulla leucemia.

CORA MARRETT, insegna sociologia e studi afro-americani all'università di Madison, Wisconsin. È l'unica negra della commissione.

LLOYD MCBRIDE, sindacalista, presidente del sindacato nazionale metallurgici, vice presidente della Afi-Cio.

BRUCE BABBITT, governatore dell'Arizona, democratico. Tra le sue dichiarazioni sui lavori della commissione riportiamo la seguente: «Il problema più serio e irrisolto è chi dovrebbe essere autorizzato a far funzionare impianti nucleari? Dal mio punto di vista l'energia nucleare è troppo complessa e pericolosa per essere lasciata nelle mani di chiunque voglia, come è stato fatto finora. Possiamo tollerare che l'industria elettrica si faccia la sua esperienza a spese del pubblico?»

HARRY MCPHERSON, uno dei più noti avvocati e giuristi americani.

RUSSELL PETERSON, chimico, ex governatore del Delaware. Ha fatto parte dei gruppi dirigenti di alcuni grossi E' un dirigente dell'associazione dei chimici americani.

THOMAS H. PIGFORD, professore di ingegneria nucleare all'università di California, a Berkeley. Filonucleare.

THEODORE TAYLOR, insegnare aerospaziale. ANNE TRUNK, abitante di Middletown, sposata, sei figli. La commissione si è avvalsa della collaborazione di più di duecento esperti dei vari campi.

dente, noi dobbiamo concludere che — qualunque evento peggiore avrebbe potuto accadere — l'incidente è andato troppo in là perché esso possa essere tollerabile.

Pur avendo enfatizzato nell'intero documento che cambiamenti fondamentali sono necessari per impedire incidenti seri come quello di TMI, non dobbiamo assumere che un incidente di questa gravità o maggiore non possa accadere di nuovo, anche se i cambiamenti che noi raccomandiamo fossero fatti. Pertanto oltre a fare ogni cosa possibile per prevenirli, noi dobbiamo essere pienamente preparati a minimizzare l'impatto potenziale di un incidente di questo tipo, se mai dovesse capitare uno in futuro, sulla salute e sicurezza della popolazione. (...)

Il pubblico è stato miseramente servito

Il presidente ci ha posto la domanda se, durante l'emergenza, era stato rispettato in modo soddisfacente il diritto del pubblico alla informazione. La nostra conclusione è ancora una volta negativa.

Non abbiamo riscontrato un sistematico tentativo di «censura» da parte delle fonti dell'informazione. Alcune delle «fonti ufficiali» erano esse stesse confuse riguardo ai fatti e c'erano grosse difformità di opinioni tra i funzionari. Il primo giorno dell'incidente c'è stato un tentativo da parte della società proprietaria dell'impianto di minimizzare il significato. Successivamente quella stessa settimana, è stata la NRC la fonte di storie esagerate. Per disinformazione in alcuni casi, e in un caso (quello della bolla di idrogeno) ad errori di valutazione di carattere scientifico, le fonti di informazione ufficiali hanno fatto dichiarazioni sulla quantità di radiazione già rilasciata (o sulla probabilità di imminenti rilasci di maggiori quantità di radiazioni) che non erano giustificati dai fatti — o che almeno non lo sarebbero stati se i fatti fossero stati ben compresi. La NRC non ha confermato prontamente le buone notizie circa la bolla di idrogeno. D'altro canto non è mai stata completamente rivelata al pubblico, l'entità del danno al nocciolo del reattore.

... Noi concludiamo pertanto

che, mentre il risalto è stato adeguato, la combinazione tra la confusione e l'inadeguatezza delle fonti di informazione da un lato e la mancanza di comprensione del ruolo dei mezzi di informazione dall'altro, ha fatto sì che il pubblico sia stato miseramente servito...

Gestione disastrosa

(...) L'energia nucleare richiede una capacità manageriale ed un atteggiamento di carattere molto particolare ed inoltre un vasto sistema di appoggio formato da scienziati e ingegneri. Noi riteniamo che a ciò sia stata dedicata una insufficiente attenzione da parte Compagnia Generale per i Servizi Pubblici (GPU) (la società madre dell'esercente di TMI, n.d.r.).

Tra la GPU e le sue società sussidiarie esiste una spartizione per quel che riguarda il modo di prendere le decisioni. Mentre la società madre ha la responsabilità legale per tutto un arco di decisioni fondamentali, dal progetto dell'impianto all'addestramento degli operatori, le sussidiarie devono affidarsi pesantemente all'esperienza dei loro fornitori e alla NRC. Ci sono vari esempi da cui risulta che questo sistema della spartizione delle responsabilità, nel caso di TMI, può aver condotto ad un progetto e ad un esercizio meno che ottimale.

Ad esempio, noi abbiamo ricevuto testimonianze contraddittorie su come sono stati scelti i criteri in base ai quali l'edificio di contenimento viene isolato. Analogamente, il progetto della sala controllo sembra essere un compromesso tra la società madre, la sua sussidiaria, la società di progettazione, e la società produttrice del reattore (con scarsa attenzione da parte della NRC).

Ma il più chiaro esempio dei difetti provocati da questo sistema di responsabilità spartite è proprio quello dell'addestramento degli operatori.

La responsabilità legale per l'addestramento degli operatori e dei supervisori, sul modo sicuro di far funzionare un impianto nucleare, è della società proprietaria. Tuttavia la Metropolitan Edison (Met. Ed.), società sussidiaria della CPU, che gestisce TMI, non possiede esperienza sufficiente per portare avanti questo programma di addestra-

mento senza aiuti esterni. Pertanto ha fatto un contratto con la Babcock & Wilcox (B & W), produttrice del reattore, per varie parti del programma di addestramento. La B & W pur avendo una esperienza sostanziale, non ha alcuna responsabilità circa la qualità del programma di addestramento totale, ma solo per l'esecuzione delle parti sotto contratto. Il enordimento tra i programmi di addestramento delle due compagnie era estremamente carente. Uno strumento chiave nell'addestramento della B & W è il simulatore, che è una copia di un tavolo di controllo che può riprodurre in modo realistico eventi che accadono in un impianto nucleare. Il simulatore differisce in modo anche significativo da un tavolo di controllo reale. Inoltre il simulatore non era programmato, prima del 28 marzo per riprodurre le condizioni che gli operatori hanno dovuto fronteggiare durante l'incidente.

Un monito

(...) Noi abbiamo affermato che dei cambiamenti fondamentali debbono verificarsi nelle organizzazioni nelle procedure e soprattutto nell'atteggiamento della gente. Nessun punto fisso di tipo tecnico potrà curare questo problema che sta alla base di tutto. Ci sono state molte raccomandazioni in precedenza per una maggiore sicurezza negli impianti nucleari che hanno avuto un impatto limitato. Ciò che noi consideriamo cruciale è se i miglioramenti proposti sono portati avanti dalle stesse organizzazioni (non cambiate), con lo stesso tipo di pratica e lo stesso atteggiamento che era prevalente prima dell'incidente. Fintanto che i miglioramenti proposti sono portati avanti in una atmosfera di «normale amministrazione», i cambiamenti fondamentali richiesti dall'incidente di Three Mile Island non possono essere realizzati.

Noi crediamo di aver consciamente eseguito il mandato del Presidente degli Stati Uniti,

nei nostri limiti di esseri umani e nei limiti del tempo che ci è stato concesso. Noi non abbiamo trovato una formula magica che ci possa garantire che non ci saranno in futuro seri incidenti nucleari. Né abbiamo raggiunto uno schema dettagliato per la sicurezza nucleare. Le nostre raccomandazioni richiederanno, da parte di altri, grandi sforzi perché si trasformino in piani efficaci. Nondimeno, noi sentiamo che

le nostre scoperte e raccomandazioni sono di importanza vitale per il futuro della energia nucleare. Noi siamo convinti che se parte dell'industria e l'agenzia che la controlla non si sottopongono a cambiamenti fondamentali, essi distruggeranno totalmente e in breve tempo la fiducia del pubblico, e quindi essi saranno responsabili della eliminazione della energia nucleare come fonte pratica di energia.

« Cosa ci ha chiesto Carter »



Il presidente Carter visita la sala comandi del reattore di Three Mile Island, pochi giorni dopo l'incidente

Il 28 marzo 1979 gli Stati Uniti hanno subito la prova del peggiore incidente nella storia degli usi civili dell'energia nucleare. Due settimane più tardi il presidente degli Stati Uniti ha istituito una commissione presidenziale. Il presidente diede ai 12 membri della commissione il seguente incarico:

« Scopo della commissione è condurre una indagine e uno studio ampi sul recente incidente che ha colpito l'impianto nucleare di Three Mile Island in Pennsylvania. L'indagine e lo studio della commissione dovrà includere:

- a) un accertamento tecnico degli eventi e delle loro cause; in esso dovrà essere inclusa, anche se in modo non esclusivo, una valutazione dell'impatto attuale e potenziale degli eventi sulla salute e sicurezza della popolazione e su quella dei lavoratori;
- b) un'analisi del ruolo del gestore del servizio;
- c) un accertamento di come sia stata preparata l'emergenza e della risposta da parte della Commissione per le norme nucleari (Nrc) e delle altre autorità federali, statali e locali;
- d) una valutazione delle procedure che la Nrc ha usato per dare la licenza, per fare le ispezioni, controllare il normale funzionamento e accertare l'applicazione delle disposizioni per quel che riguarda l'impianto in questione;
- e) un'analisi di come sia stato rispettato il diritto del pubblico all'informazione e dei passi necessari perché in simili situazioni di emergenza la popolazione abbia un'informazione accurata comprensibile e tempestiva;
- f) raccomandazioni adeguate, basate sui risultati cui perverrà la commissione.



La marcia su Washington di 100.000 antinucleari venuti da tutti gli Stati Uniti. E' la più grande dimostrazione dai tempi del Vietnam. Quanto avrà influito sul responso della commissione Kemeny?



Genova, la fabbrica maledetta

Genova — Alle 8: «Siamo le Brigate Rosse, questa mattina abbiamo sparato alla spia dell'Italsider Guido Rossa. Lo troverete in via Fracchia».

Alle 15: «Siamo le Brigate Rosse, non siamo stati noi, forniremo le prove».

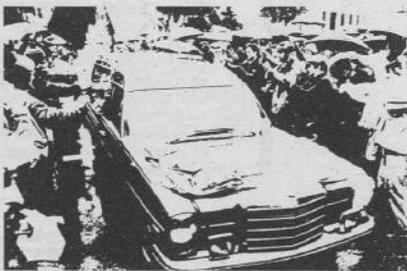
Alle 19: «Non siamo stati noi, da oggi in poi le nostre azioni saranno firmate inequivocabilmente. Quelli che hanno usurpato il nostro nome pagheranno».

Alle 20 del giorno dopo, in un cestino dei rifiuti all'angolo tra via Sella e via d'Aste, a Sampierdarena, il volantino: «Mercoledì 24 gennaio alle ore 6.40 un nucleo armato delle Brigate Rosse ha giustiziato Guido Rossa, spia e delatore all'interno dello stabilimento Italsider di Cornigliano dove, per svolgere meglio il suo miserabile compito, si era infiltrato tra gli operai camuffandosi da delegato. A tale scopo era passato da posizioni notorie di destra ai ranghi berlingueriani. Sebbene da sempre, per principio, il proletariato abbia giustiziato le spie al suo interno, era intenzione del nucleo limitarsi a invalidare la spia come prima e unica mediazione nei confronti di questi miserabili: ma l'ottusa reazione opposta dalla spia ha reso inutile ogni mediazione e pertanto è stato giustiziato».

Un anno dopo l'acciaieria Italsider continua a produrre, sprigionando nell'aria le sue diecimila tonnellate di ossido di carbonio e la sua tonnellata di anidride solforosa ogni ora, annerendo le mura delle case e i polmoni degli uomini di Cornigliano, il primo nella fila dei quartieri operai del Ponente genovese. In primavera entrerà in funzione l'ossidotto, un tubo lungo 154 chilometri che porterà ossigeno puro fin da

Milano per la combustione di nuovi forni, scorrendo pochi metri sotto terra. Un impianto unico in Italia che passa sotto le case, ribattezzato da chi se ne intende come «una bomba perennemente innescata e difficilissima da tenere sotto controllo».

Ma se in molti chiamano l'Italsider «fabbrica maledetta» non è per queste ragioni, è perché i suoi operai hanno dovuto vivere il terrorismo come un dramma privato, e hanno



avuto due morti in famiglia. Uno che ricordano spesso: Guido Rossa. L'altro che preferiscono dimenticare: Francesco Berardi. Tutti e due gente che aveva superato i «quaranta» e con un'anzianità aziendale di tutto rispetto. Tutti e due gente che conoscevano bene.

Il primo si era ritrovato quasi per caso a denunciare il secondo, la mattina del 25 ottobre 1978, con quel pacco di volantini e risoluzioni strategiche: quando arrivarono i carabinieri del nucleo di Rivarolo chiamati dai guardiani a prendersi Berardi, i delegati presenti nella saletta del Consiglio di fabbrica avevano già preso da tempo la decisione di segnalarlo, appunto, alla «vi-

gilanza». C'era stata una breve discussione in cui era emersa una linea di coerenza con le posizioni ufficiali del sindacato: collaborare con lo stato nella lotta al terrorismo. In seguito a quella decisione Guido Rossa firmò il verbale che, come sempre in questi casi, i carabinieri compilano sul posto. Bisognava che qualcuno lo facesse per rendere operativa la linea che era stata decisa precedentemente. Questo è un primo punto da

il 26 gennaio, due giorni dopo, il Consiglio di fabbrica ripose con un volantino che denunciava le insinuazioni della stampa, smentiva ogni responsabilità e anzi addossava ai giornali che il 1° novembre '78, giorno del processo Berardi, avevano scritto il nome del testimone accusatore.

Ancora il 27 gennaio, ai funerali, nella piazza De' Ferrari riempita dalle delegazioni operaie e bagnata dalla pioggia, Luciano Lama rettificò quella presa di posizione: «riconosciamo sinceramente che se il gesto di coraggio civile compiuto dal compagno Guido Rossa non fosse rimasto troppo isolato, se attorno a lui, nel momento più arduo della prova, noi tutti, a cominciare dagli operai dell'Italsider, fossimo stati un solo grande testimone schierato contro il nemico della democrazia, forse la vita di questo nostro compagno non sarebbe stata spezzata».

A Genova gli operai mantengono una propria dimensione di classe compatta, palpabile, fatta delle molte identità che vanno dalla età piuttosto anziana al dialetto, dalla preminenza della cultura partigiana alla concentrazione dei quattrieri operai, dalla antica sindacalizzazione alle altre forme di associazionismo volontario come le decine di Croci, verdi bianche, rosse d'oro, sono centinaia di iscritti per ciascuna.

È superfluo quindi parlare di come Genova operaia sia stata ferita dalla morte di Guido Rossa, per cui anche lo sforzo organizzativo talvolta di dubbio gusto del PCI, proso ad eleggerlo a simbolo della lotta operaia al terrorismo e dell'estraneità dei terroristi al PCI stesso, si è incontrato naturalmente con il sentimento popolare.

Più complesso è invece parlare di come sia «servito» il martire, cioè di Genova e il terrorismo dopo Guido Rossa.

Gli operai dell'Italsider, dell'Ansaldo, dell'Italcantieri, i portuali, appresero il giorno stesso dei grandi funerali di Guido Rossa che il loro partito sarebbe uscito dalla maggioranza di unità nazionale per fare ritorno all'opposizione. Poi venne la sconfitta elettorale e si cominciò a temere anche per la giunta rossa che, stando alle cifre del 4 giugno, attualmente sarebbe affidata al voto favorevole dei radicali, ma fra qualche mese non si sa. Se di fronte al terrorismo l'altra città operaia, Torino, ha dimostrato di essere come una grande onda formidabile quando spontaneamente avanza ignorando ogni ostacolo e ogni freno, ma priva di un'organizzazione che la tenga insieme poi, Genova invece è corazzata come una testuggine. È una città che invecchia a tempo record rispetto alla media italiana, dove i nati sono molto meno dei morti, dove ai nuovi assunti nelle fabbriche sono gli stessi delegati ad insegnare come ci si comporta secondo la tradizione di classe.

Questa classe, assestata nelle Partecipazioni Statali a fronteggiare le vicissitudini dell'economia, poco speranzosa di rapide svolte nel quadro politico, vive un po' a metà le speranze di cambiare e le speranze di conservare quello che ha: lo stesso PCI, per molti, è solo il partito da votare per garantire la conversazione degli interessi di categoria e non più il partito della trasformazione. Quando si parla di un simile tessuto sociale, è difficile indicare il limite fra l'etica, radicalissima, dell'unità di classe e il moderatismo: fra il fatto

Ad un anno dall'assassinio di Guido Rossa

di essere comunisti con il cuore e con la mente, essendo anche gente che fa il doppio lavoro, che punta al piccolo risparmio. Fra la conquista (ben precedente che alla FIAT) dei mille piccoli accorgimenti per lavorare e faticare meno nelle grandi fabbriche dove non c'è catena di montaggio, e invece (per esempio) la polemica dei comunisti del Biscione, un grosso complesso di edilizia popolare, contro le trecento famiglie quasi tutte meridionali che si rifiutano di pagare le spese di amministrazione nonostante che esse siano basse.

La connessione profonda fra identità di classe e moderatismo proprio di questi operai, orgogliosi della propria storia ma oggi anche del proprio essere «garantiti», emerge con chiarezza quando si tratta del terrorismo.

Contro il delitto infame che li coipiva un anno fa, hanno mostrato tutta la loro compattezza e forse la mostreranno ancora oggi nella manifestazione commemorativa. Quanto al resto, prevalgono i due sentimenti opposti della chiusura in se stessi e dell'indifferenza.

Il governo manda il generale Palombi, perfetto carabinieri, come suo rappresentante a Genova? «Non cambierà niente al massimo ci sarà qualche morto in più» è la reazione più diffusa nella zona di Sestri Ponente.

È la fabbrica di Sestri, là dove la gente è più informata e più incline al giudizio politico, all'Italcantieri: «per noi che lavoriamo sarebbe meglio che i processi ai terroristi si tenessero senza la presenza degli imputati visto le scene insultanti che fanno in tribunale», è il parere di un vecchio compagno comunista dell'esecutivo del CdP.

Il PCI ha fatto fino in fondo buon viso a cattivo gioco, assumendo come proprie (con pochissimi mugugni) le nuove leg-

gi speciali contro il terrorismo; pensa anche l'autonoma vocazione autoritaria, ma soprattutto la considerazione dell'emergere nel mare degli indifferenti di un'unica forma di attivismo presente nei quartieri «bassi» come in quelli «alti», ed è il partito della guerra, della pena di morte. Forse il PCI pensa che possa diventare maggioritario e, comunque, pensa che è meglio si esprima sotto il suo controllo. Le maggioranze però continuano a non crederci, tollerando con fatalismo, ma non parteciperanno con attivismo alle iniziative dello stato.

Se dopo l'assassinio dei tre poliziotti di Milano il Consiglio di Fabbrica dell'Ansaldo Mecca-

to e del partito costituiscono uno strumento di autoconservazione ancora in grado di funzionare. A dargli forza è anche l'anima più antica, stalinista ma «generosa», del partito. È stato Marco Giannellini, del comitato federale della FGCI di Genova, il primo a scrivere sull'Unità in sostegno all'invasione sovietica dell'Afghanistan: la sua tesi è che «senza l'appoggio anche militare di altri paesi socialisti, il processo di emancipazione di questi popoli sarebbe stato interrotto», e nelle fabbriche sono in molti a pensarla come lui.

Il PCI di Guido Rossa cercò di gestire in proprio la lotta al

capitolo che ha per titolo Angelo Rivanera. Anche lui 44 anni come Guido Rossa, anche lui delegato sindacale, anche lui iscritto alla sezione «Amilcar Cabral» del partito, viene arrestato per partecipazione a banda armata nell'ambito di un'inchiesta che prende le mosse proprio dall'attentato di un anno fa. Dalla Chiesa ha indagato a lungo in fabbrica, utilizzando la testimonianza resa per disperazione da Francesco Berardi, insinuandosi nella lotta di potere tra i dirigenti Italsider (uno di essi verrà addirittura accusato velatamente di essere una «talpa» delle BR), rovistando nei reparti e nelle strutture sindacali.

Mancano pochi giorni alle elezioni. Rivanera infiltrato? Rivanera che finge le lacrime per Rossa ma in realtà è complice dei suoi assassini? «Io in questo momento non metto la mano sul fuoco per nessuno, nemmeno per mia madre», confessa in quei giorni uno dei massimi dirigenti provinciali del PCI. E così gli operai dell'Italsider, iscritti al PCI, si ritrovano invischiati fino al collo in questa inchiesta che — riguardando una quindicina di extraparlamentari, autonomi o ex militanti — sarebbe stato nel loro spirito ignorare.

Ma con Rivanera erano stati posti sotto inchiesta altri sette lavoratori della fabbrica, e poi come non ci sono prove su di lui, così non ce ne sono sugli altri arrestati. Li accusano, con Francesco Berardi, una giovane donna controllata da un agente provocatore e ancora incerta della sua deposizione, e un'altra ragazza già smentita durante l'istruttoria. Saranno processati a marzo. Anche Rivanera, che pure è stato messo in libertà provvisoria.

Ma intanto continuano con regolarità mensile, quando non settimanale, gli incendi di automobili rivendicati dalle BR, segno tangibile che la colonna

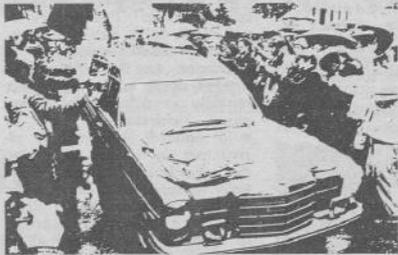
genovese, più clandestina che mai esiste ed agisce in città, con ottima conoscenza del «terreno», fino all'assassinio, il 21 novembre, di due carabinieri a Sampierdarena. Da quel giorno le BR hanno anche un nome nuovo: colonna «Francesco Berardi», il suicida, il secondo morto dell'Italsider. Lui, che aveva parlato quasi subito dopo il suo arresto, che aveva sofferto in carcere per la morte del suo accusatore Guido Rossa, si era impiccato la notte del 24 ottobre in una cella del carcere speciale di Cuneo, poche ore dopo che la sua testimonianza era stata resa nota, a pochi metri di distanza dal professore di lettere che egli aveva a sua volta accusato: Enrico Fenzi.

È il terzo capitolo della storia della «fabbrica maledetta». Il 1° novembre '78, quando lo avevano condannato a quattro anni e sei mesi con le attenuanti, il Pubblico Ministero Luciano Di Noto aveva detto di lui: «Io ritengo che il Berardi sia stato trascinato in un gioco più grande di lui. La sua ansia è stata quella di poter vedere un'umanità migliore. La sua attività si era limitata, in fondo, a un ambito marginale. Egli credeva nella contestazione delle Brigate Rosse, nella speranza che fosse mutata questa società. Egli ha dato luogo a un atto di propaganda. Egli non deve essere tenuto per un capri espiatorio».

Molto si è parlato del «gesto» di Guido Rossa. Ma a tutti coloro che oggi si riuniscono per ricordarlo, come merita, viene da chiedere: possiamo chiamare davvero quel gesto ad esempio di un'egemonia operaia sulla società, o non è piuttosto il segno della difficoltà, della incapacità di una risposta diversa?

Gad Lerner

Nella foto: lo stabilimento Italsider di Cornigliano.



nico Ncleare si è rifiutato di indire la solita ora di sciopero, polemizzando anche con la federazione provinciale del PCI è perché quel tipo di sciopero ha ormai contro tutti gli impiegati e comincia a sfutare anche gli operai.

I portuali — che pure sono diversissimi dagli altri, incrocio fra la solidarietà di classe degli operai e l'estro dei marinai — non discutono più se sia lecito definirsi «né con lo Stato, né con le BR», come fecero a lungo due anni fa.

Mentre a Torino un pretore di nome Denaro (ahimè) dice che la Fiat ha fatto bene a licenziare 61 operai, la testuggine di Genova «tiene» la struttura organizzativa del sindacato

terrorismo, e nella primavera del '79 uscì a Genova un opuscolo somigliante a una raccolta di schedature, in cui le «origini del fenomeno» venivano individuate nell'università di via Balbi, lontano dalle fabbriche, solo ed esclusivamente nell'estrema sinistra della città. Ma quella gestione in proprio non fu mai praticata realmente, si può anzi dire che dopo Guido Rossa l'azione disinvolta e incontrollata degli apparati statali culminata con l'arrivo del prefetto carabinieri, si ritorca anch'essa contro le fabbriche.

Con il blitz effettuato il 17 maggio dal generale Dalla Chiesa, per l'Italsider «fabbrica maledetta» si apre un nuovo

Con gli ovuli 'contraccettivi' aumentavano le nascite

Milano, 23 — È iniziato stamane alle 9 al tribunale di Milano il processo, inteso dal consultorio femminista del quartiere S. Lorenzo di Roma, contro la «Milanforma», la casa che rappresenta in Italia l'ovulo «Patentex». Mentre scrivevo il processo è ancora in corso e, molto probabilmente verrà aggiornato. Stamane in aula erano presenti, infatti, solo due rappresentanti delle denunciati: Simonetta Tosi, medico biologo ed una compagna ostetrica dell'AIED. Per loro non era presente nessun legale. La casa farmaceutica era invece rappresentata da ben tre avvocati. Il clima che si respirava, grazie proprio a questi tre legali, era alquanto pesante. Il pretore Maria Luisa Martino, ha dovuto faticare per far andare avanti il procedimento in maniera corretta: gli avvocati della «Milanforma» si sono mostrati impazienti di chiuderlo velocemente, facendo capire che era un processo di nessuna importanza, dando prova d'ignoranza e sottovalutazione in materia di contraccezione e trat-

tando le due compagne e le donne presenti in aula con spocchiosa sufficienza.

Il pretore, che aveva richiesto la testimonianza del Ministero della Sanità ha sentito un suo rappresentante, il signor Amati. L'Amati ha confermato che per il Ministero il prodotto era in regola: dalla documentazione presentata dalla ditta produttrice risultavano ben chiari «i principi attivi ed i componenti». Più in là lui non si è preoccupato, essendo un tecnico; non essendo competente di problemi ginecologici come avrebbe potuto stabilire in che modo questi componenti avrebbero agito sull'organismo femminile? Ed ovviamente, finché l'efficacia o la nocività dei prodotti farmaceutici si baserà sulla documentazione fornita dalle case produttrici (è di ieri il caso del medicinale contro la nausea che si teme provochi malformazioni al feto), la nostra salute non potrà mai venire tutelata. In ogni caso si è già avuta un'idea della linea di difesa che Ministero e «Milanforma» intendono seguire: un

palleggiamento di responsabilità, cercando di confondere le idee e uscirne ambedue indenni. In America fruttano, il «FDA» (Food And Drug Administration) prendendo atto delle segnalazioni ricevute dall'Italia ha dichiarato che l'ovulo «Patentex» non dà una proporzione contraccettiva del 99 per cento (come pubblicizzato). Infatti, il principale componente, come del resto di tutte le creme e spray spermicidi, è il nonilfenossipoliottossietanolo, che ha una efficacia solo dell'86 per cento. L'altro componente è una sostanza ad azione lubrificante che, come «Patentex» è addirittura presente in quantità superiore a quella di tutti gli altri prodotti in commercio.

Me ecco i fatti e le motivazioni per cui si è arrivati al procedimento. Nel 1977 la «Milanforma» per lanciare il prodotto tenne un convegno a Viareggio, sotto il patrocinio della «Unione Giornalisti Scientifici». Tutte le spese degli interventi furono a carico della ditta produttrice, che lanciò il contraccettivo e la sua relativa pub-

licità, comprata in blocco dalla Germania. Il prodotto, contrabbandato appunto, come un contraccettivo totalmente sicuro, di pari efficacia della pillola, trovò immediatamente spazio su rotocalchi, quotidiani, giornali di ogni tipo, con un impiego di pubblicità massiccio, soprattutto nelle farmacie e, naturalmente, con l'avallo degli medici. Un prodotto senza effetti collaterali, di facile uso, per il quale non si richiedeva ricetta medica. Naturalmente un prodotto con queste caratteristiche, accompagnato da una martellante quanto capillare pubblicità a mezzo stampa, sfondò.

Ecco alcuni dati relativi al solo periodo 1978: circa 10-12 milioni di candelette vaginali vendute, cioè circa 30.000 al giorno. Contemporaneamente si verificano centinaia di gravidanze indesiderate, spesso risolte con l'aborto. Il «Patentex», il prodotto più diffuso, sempre nel '78, ha venduto 500-600.000 confezioni da 12 ovuli a 4.500 lire l'una. L'«Happy», altra casa farmaceutica di questo tipo

100.000 scatole da 12 a 1.650 lire l'una. Quasi subito si videro i clamorosi risultati della massiccia vendita: solo al consultorio AIED di Roma 218 donne denunciavano la gravidanza avvenuta nonostante l'uso di questa candeletta e degli ovuli. Solo dopo due anni, il 24 febbraio il Ministero della Sanità decide di sequestrare 17 di questi prodotti, in attesa che le ditte modificino gli stampati illustrativi, indicandone i reali limiti di azione e con inoltre l'obbligo, posto dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) di raccomandare l'ulteriore uso di sistemi contraccettivi meccanici (diaframma, spirale, profilattici ecc.). Il 5 gennaio '79 le donne del consultorio di S. Lorenzo inoltrando la denuncia contro il «Patentex» per truffa, in quanto «la pubblicità sanitaria non è corretta e conforme alle prescrizioni del Consiglio Superiore della Sanità. Il margine di sicurezza del «Patentex» se usato da solo, come spermicida, è dell'86 per cento come per altri prodotti con gli stessi componenti».

la pagina venti

La chiusura di Lotta Continua? Da una parte vien da ridere...

Da mesi parliamo, nell'indifferenza generale, delle immense difficoltà di tirare avanti finanziariamente un giornale « senza editori » come il nostro. L'indifferenza non riguarda naturalmente coloro che hanno continuato a sottoscrivere per il giornale, permettendoci di continuare ad uscire, anche se a denti stretti. Riguarda tutto l'apparato istituzionale, il governo — principale colpevole di questa situazione — i nostri colleghi giornalisti — democratici e non — e in generale coloro che, in ben altre occasioni si sono scioccati la bocca con parole come « libertà di stampa », « diritto all'informazione » e così via.

Oggi registriamo un nuovo dato di fatto: la chiusura di Lotta Continua viene presa sul serio. I giornali nazionali cominciano a parlare, tutti sembrano accorrere al capezzale del moribondo. Da che cosa sono spinti a fare oggi ciò che ieri li lasciava indifferenti? Non pensiamo che siano diventati più sensibili, o che la loro morale professionale abbia fatto passi in avanti. Pensiamo che l'uso di questa notizia voglia essere messo all'interno di quella brodaglia in ebollizione che passa sotto il nome di riforma dell'editoria, forse per darle un po' di sapore. Insomma si interessano di noi, finalmente, non per « salvarci », ma per dare più stoga alla loro battaglia per i loro interessi. La « riforma dell'editoria » infatti è diventata la riforma degli editori, che marmalleggiano oggi persino sul nostro corpo (redazionale) già troppo provato, forse colpito a morte.

Incominciano a parlare di noi, e sembrano disposti a registrare minuto per minuto i nostri ultimi respiri, come — da quando è iniziata al Parlamento la discus-

sione per la riforma dell'editoria — parlano dell'ostruzionismo radicale della legge. Avranno i loro motivi, ma questo non ci può far dimenticare una sacrosanta realtà: da anni governo e partiti hanno fatto ostruzionismo contro la legge dell'editoria. Da anni — e non certo per i malefici intrighi dei radicali — lavorano a dissuagare le scarse energie di giornali come il nostro, rinvio dopo rinvio, governo dopo governo. Ora si scatenano contro i deputati radicali, perché il gioco è per loro stessi diventato pericoloso. Hanno costruito una realtà paradossale, e in questa realtà noi dovremo lasciarci le penne.

Una situazione paradossale: la nostra chiusura non è legata a bilanci in deficit. Una situazione paradossale: nessuno oggi potrebbe farci fallire. Una situazione paradossale: chiudere perché vantiamo troppi crediti. Sono crediti « non operanti », come quello del rimborso della carta — 170-180 milioni che vantiamo nei confronti dello Stato italiano — bloccato dall'ostruzionismo di cui sopra. E questo dopo averci salassato coi continui aumenti del prezzo della carta voluti dal monopolio Fabbri e da chi lo sostiene.

Si chiude perché il giornale deve essere amministrato rincorrendo giorno dopo giorno le spese correnti. Il risparmio — quello del fattore umano, estorto dai nostri salari, mai sufficiente — è diventato insostenibile. Da mesi non ci diamo salario, mangiamo con buoni-pasto e ormai siamo al punto di essere sfrattati dalle nostre case.

Contavamo, ingenuamente, su un credito da parte di un istituto bancario, forti di essere noi stessi creditori rispetto ad altri soggetti « solidi » quanto appunto lo Stato italiano; forti del valore dei nostri macchinari; forti di 140 milioni circa di credito effettivo nei confronti del nostro distributore. Niente di tutto questo: le porte sfondate degli istituti di credito (sfondate da scandali, oscuri giri di miliardi, corruzione di partiti ecc. ecc.) sembrano essere ermeticamente chiuse per una piccola ma solida testata con un bilancio non in deficit come la nostra.

Negli ultimi giorni le difficoltà a tener dietro anche solamente

alle spese correnti sono diventate incredibili. Ci siamo appellati al partito radicale, « forti » anche della loro delibera congressuale di « espellere il finanziamento pubblico dei partiti », racimolando ben poco. La sacrosanta battaglia contro gli editori meriterebbe, da parte loro, almeno una presa di posizione pubblica sul fatto che i primi a soccombere sono proprio quei rari giornali senza editori. O no?

E allora? Allora a noi vien da ridere. Affogare a pochi giorni dalla riforma dell'editoria è proprio ridicolo. Eppure l'unica cosa che ci viene in mente è quella di chiamare al capezzale del moribondo i medici a consulto. A nostro favore abbiamo due voci: quella della sottoscrizione alla quale ancora una volta ci appelliamo (vi ricordate « L'ultima sottoscrizione »? Ci credevamo davvero, perché un simile complotto era veramente imprevedibile anche dalla più pessimistica Cassandra) e quella del materiale che ogni giorno ci giunge in redazione, una mole immensa di articoli, paginoni, contributi alla discussione, lettere e consigli. Oggi, tra sottoscrizione e abbonamenti, abbiamo ricevuto 739 mila lire. Tantissime, se si pensa che « rubiamo » ai lettori ormai da mesi pochissimo. Se si guarda come ci hanno ridotto e alle cure che ci permetterebbero di sopravvivere.

Torino: il martedì della Santa Alleanza

Di questo « inverno in Italia » che a tappe forzate riduce al silenzio le opposizioni, modella nel ghiaccio i nuovi rapporti tra istituzioni e popolazione, scadenza i passaggi progressivi verso soluzioni autoritarie — nel — consenso, Torino dava ieri, martedì 22 gennaio un'immagine esemplare.

Gli impiegati del Comune, finito il loro lavoro di rilevazione statistica, annunciavano un aumento del 3,1% del carovita (« massimo storico dovuto all'effetto Caracas »); alla pretura del lavoro il dottor Denaro rendeva note le sessanta pagine di sentenza con le quali dava ragione alla FIAT sul caso dei 61 licenziati; da laboratoristi medici dove era con-

sciuta solo dagli specialisti veniva reso pubblico il nome di una sostanza, la fenil-beta-nofetilamina: per averla trafficata durante il lavoro 90 operai della Michelin Dora hanno la vescova infiltrata al cancro; si procede per ordine alfabetico, e siamo solo alla lettera elle; al Consiglio di amministrazione FIAT infine Gianni Agnelli leggeva la tanto attesa lettera agli azionisti con il contenuto dell'anno trascorso e i progetti per il futuro.

Tra piccoli svenimenti e grandi dichiarazioni « i segnali di Torino » si precisavano così a ipotizzare il prossimo futuro; un complesso tavolo che cambierà le condizioni di vita e di lavoro non solo dei 360.000 dipendenti della FIAT, ma di una parte molto più grande degli abitanti di questo paese, legati ai destini del motore a scoppio, del petrolio e delle autostrade.

La prima mossa a sorpresa spazzerà tutti: PCI e direzione FIAT nella veste di temporanei alleati attaccano il sindacato, la FLM, che non sembra avere molte frecce per reagire: produttività al primo punto, richiesta allo stato di mille miliardi (questa è la cifra per la ricerca tecnologica, proprietà della multinazionale sempre nelle mani della famiglia Agnelli). Questo offre Berlinguer. L'Avvocato concede, di converso il benessere all'ingresso dei comunisti in un nuovo governo di emergenza fatto di democristiani, tecnici, esperti finanziari, commercianti con l'estero e si impegna a far passare questa posizione in una Confindustria riottosa.

Spinto da un Amendola che, lungi dall'essere isolato, ha permeato della sua filosofia (un misto meschinetto della peggiore socialdemocrazia unito a rigurgiti foschi di stalinismo) intere sezioni operaie del nord Italia, il PCI si presenta come « salvatore » della FIAT e dell'auto sulla base di peggioramento normativo delle condizioni di lavoro, di distruzione della filosofia dell'autonomia sindacale e di ripristino diretto del controllo sulla classe operaia. Ma bisogna dire chiaramente, per guardare in faccia alla realtà (per esempio all'andamento di tutta la vicenda dei « 61 ») che la strategia si basa su scaldi indicatori sociali di accettazione, da parte di ampi settori della classe, di valori antitetici a quelli che ispirarono la riscossa di dieci anni fa. Uno prima di tutti: la

fine dell'egualitarismo salariale, che fu la base delle spinte progressiste che cambiarono le società nei dieci anni trascorsi. Una fine, che si porta dietro (con una condanna a morte decretata da Agnelli, Berlinguer, Amendola) la fine dell'esistenza stessa dell'istituto ne sindacale, che specialmente nelle categorie operaie, fu dal '68 influenzata ed attraversata in maniera profonda. Ora la danza la guida patron Michelin con le sue 250.000 in regalo a chi sta buono e lo seguono centinaia di piccole industrie che risolvono le vertenze aziendali a suon di superminimi, regalie, mance. Il funzionamento, così brillantemente sperimentato nell'area dell'economia sommersa (la monetizzazione di tutto quanto è monetizzabile) entra pesantemente nella grande fabbrica con l'obiettivo di togliere dal vocabolario la parola sciopero e l'aggettivo solidale.

Ora il nuovo modello di relazioni industriali è quello inaugurato (da vincitore) da Carlo De Benedetti all'Olivetti e dal pretore Denaro a Torino. Nel primo caso, un mese solo di battaglia ha permesso alla multinazionale di cuccarsi 100 miliardi dallo stato, dopo che avevano già ottenuto dalla FLM via libera ai prepensionamenti: più di 2.000 tra operai, tecnici e impiegati hanno così volontariamente sfoltito gli organici e sono diventati immediatamente, con le laute liquidazioni, fittolai di negozi, negozietti, boutiques ad loro nomina. « Ultimi responsabili del 3,1% di aumento in un mese del carovita. La FIAT è pronta a seguire l'esempio.

Che cosa può fare il vertice sindacale? Pesantemente compromesso dalla presenza dei partiti, ridotto all'impotenza da sentenze come quella di Torino che ha contribuito a far emettere (facendo firmare « biure » agli operai; non girano da certo sulla innocenza dei 61 hanno permesso al pretore di citare a carico degli operai la stessa FLM e di anticipare per i procedimenti sicuri un giudizio di colpevolezza) lascia più di ventimila operai sindacali in balia della loro storia del loro futuro. E il corpo militante più grosso che resta in eredità del '68. E nei più dei « gruppi », sono queste persone singole che sono chiamate a firmare la revoca delle proprie idee. Ma c'è da aspettarsi che la resa di questo « ceto sociale » non sia così indolore. Enrico Deaglio

Abbonandoti a Lotta Continua passi la frontiera

A « Lotta Continua » ci si può abbonare per molte ragioni. Si può abbonare chi lo compra saltuariamente, chi non lo trova sempre in edicola, chi lo vuole conservare.

E soprattutto, chi vuole aiutare il giornale, che attraversa accuse finanziarie difficili.

Se vi abbonate a Lotta Continua dunque avrete qualcosa in cambio. Anzi avrete MOLTO in cambio. Vi offriamo in omaggio libri delle case editrici Adelphi, Einaudi, Feltrinelli e Sellerio, vi diamo un giornale che costa 300 lire al prezzo di 148 lire a numero e, per la prima volta, vi diamo la possibilità di leggere a casa vostra un giornale francese e un giornale tedesco, che difficilmente si trovano nelle edicole. Ringraziamo i giornali « Liberation » e « Die Tageszeitung » per questa opportunità; chi sottoscrive un abbonamento annuale a « Lotta Continua » potrà ricevere, con il solo sovrapprezzo della spedizione, uno dei due quotidiani per 6 mesi.

Quanto costa:

Come abbonarsi:

Annuale L. 45.000	C/CP n. 49795008 Lotta Continua.
Semestrale L. 25.000	Via Dandolo 10 - Roma
Lotta Continua annuale	Voilà telegrafico
Liberation o Die Tageszeitung	Coop. Giornalisti Lotta Continua
Semestrale L. 75.000	Via Magazzini Generali 23 'A - Roma

Libération

Panique à la Bourse

Une valeur sûre: die Tageszeitung

Rentrée sociale: les métallos ont frappés les 3 coups

Lotto 2489 3

DIE SCHWINDLERREGENDEN GEWINNE DER OLNULTIS.

„Das ist Sünde“

Kinderkonzert zum Thema Spielplatz

Aufkündigung der Forderung

Kommunisten der Sowjetunion

Aktien English London